

MAGGIO 2022



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DGB - BO

03

Sacro sarai tu

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it


Associato alla 

Foto a cura della Redazione.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Tra le prove di dialogo aperte dal concilio Vaticano II c'è anche quella tra sacro e santo, tra fedeli e liturgia. Ed eccoci allora alla domanda: a che punto è la riforma liturgica? La Bibbia e poi san Francesco distinguono sacro e santo? Ma oggi esiste ancora il senso del sacro? O dalle chiese è passato negli stadi e comunque dove non te l'aspetti? L'abbiamo cercato anche nella poesia e nelle canzoni, alla Dozza e alla Caritas di Bologna. Con buoni risultati.

1 EDITORIALE

Un sacrosanto rinnovamento
di Andrea Grillo

4 PAROLA

Scendi dalle stelle e vieni a cercare
di Giuseppe De Carlo

7 E SANDALI

Nel nome del debole, del povero e
del sofferente
di Felice Accrocca

10 PER STRADA

Nietzsche che dice boh
di Filippo Gridelli

13 Pepite d'oro per noi

intervista a Mariangela Gualtieri

16 Cara vita, fai schifo (o forse no)

di Pietro Casadio

19 Basta che funzioni

di Gilberto Borghi

22 Sant'Apericena da Milano, prega per noi

di Saverio Orselli

25 L'ECO DELLA PERIFERIA

Appartener m'è dolce in
questa pena!
a cura della Redazione di "Ne vale
la pena"

28 Fanno bene e fanno male!

a cura della Caritas diocesana
di Bologna

31 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

34 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Se vai a Scandiano trovi Taizé
intervista a Gabriele Attanasi e
Raffaele Corvaglia
a cura di Fabrizio Zaccarini

37 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Nel piatto unità e diversità!
di Nicola Verde

40 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Diverso è il Volto

43 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Todo cambia, anche Dio!
di Giordano Goccini

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Il dialogo è tornato
di Francesca Del Corso



FOTO DI TONINO MOSCONI

UN SACROSANTO RINNOVAMENTO

La riforma liturgica post-conciliare ha custodito l'essenziale e rinnovato la forma culturale

di Andrea Grillo *

Che vi sia un legame molto stretto tra il “sacro” e la liturgia sembra una cosa ovvia. Ma noi non capiremmo nulla né del concilio Vaticano II né della azione rituale cristiana se lasciassimo la parola soltanto al “sentimento del sacro”, che è cosa molto importante, ma anche molto pericolosa. Come Dio, il sacro è allo stesso tempo

affascinante e tremendo. Perché? Per il fatto che tocca ciò che è “indisponibile”. Sacro è ciò che ci sovrasta e che non possiamo controllare. Sacro è il fuoco, l'acqua, la legge, la vita, il sangue, l'amore. Ma sacro diventa facilmente anche un “apparato” di persone, di gesti, di simboli, di norme, di condotte, di pensieri. Così nulla è per noi così salutare come riconoscere ciò che è sacro, ma nulla è così pericoloso come sacralizzare ciò che non lo è.

Le diverse forme del sacro

Questa premessa è decisiva, perché ci insegna una prima cosa importante: la liturgia è la esperienza “sacra” della fede, perché ritorna a ciò che è primario, che è primordiale e in cui incontriamo il mistero del Dio di Gesù Cristo, il mistero di amore e di misericordia che custodisce ogni umano e ogni vivente. Questo è stato il primo e fondamentale obiettivo del concilio Vaticano II: dire di nuovo, con un linguaggio più immediato e più diretto, le quattro grandi esperienze con cui uomini e donne incontrano il “sacro” del Dio che è “mistero di culto”, che è “parola di vita”, che è “comunità sacerdotale” e che è “spirito nel mondo”. Quello che intendiamo oggi, quando parliamo di “sacro”, deve abbracciare, nello stesso tempo, queste quattro grandi esperienze, che nel Vaticano II sono state espresse, con la massima autorevolezza, nelle quattro costituzioni conciliari.

Sacrosanctum Concilium (SC), che ha nel titolo il termine stesso di “sacro”, rilegge con grande sapienza il “culmine” e la “fonte” di tutta l’azione ecclesiale: tutto inizia e tutto finisce nella azione liturgica, da intendersi come azione di Cristo e della Chiesa.

Dei Verbum, che incontra la parola come quella esperienza “sacra” di profezia, di sapienza e di comandamento che realizza in Cristo la sua pienezza e manifesta il disegno di amore di Dio.

Lumen Gentium, che delinea, nella luce di Cristo, la forma ecclesiale di ascolto e di celebrazione, che diventa istituzione e movimento, custodia e missione, fedeltà e creatività, comunione e obbedienza.

Gaudium et Spes, che apre uno sguardo al mistero di Dio che si fa “segno dei tempi”, mutamento culturale, forma istituzionale, riconoscimento del soggetto, dignità del lavoro, lavoro politico, uguaglianza sociale e non discriminazione di genere.

Guai se dimenticassimo che il “sacro” attraversa tutta intera questa linea di orizzonte complessivo, nella quale Dio si manifesta più come brezza leggera che come terremoto. E che ci spinge, perciò, a precisare la “sacralità” anche delle nostre forme rituali, come ha fatto la più grande



FOTO DI SARA FUMAGALLI

recezione del concilio Vaticano II, ossia la riforma liturgica.

La riforma liturgica

Una purificazione del sacro rituale è diventato un compito non facile e non immediato, che le prime due generazioni dopo il Concilio hanno realizzato anzitutto con lo schema necessario della “riforma”. Riformando i riti preconciliari, noi abbiamo voluto precisare l’esperienza del sacro, senza snaturarne né il linguaggio né la potenza. Possiamo allora chiederci: che cosa è accaduto? Lo sviluppo storico, soprattutto a partire dal Medioevo, ma soprattutto dopo il concilio di Trento, aveva generato una serie di equivoci: il “sacro” sembrava affidato ad un “primato dei chierici” che tendevano a sequestrare la liturgia come “proprio compito” e “propria competenza”; il “sacro” creava perciò una certa “separazione” interna alla Chiesa, ma anche interna alla vita spirituale, alla organizzazione sociale, alla distribuzione

dei compiti e alla esclusione dei soggetti; questa esperienza del “sacro” funzionava anche in modo capovolto: ossia sacralizzava anche nella Chiesa delle forme che erano culturali, sociali, familiari, politiche.

La lettura che della liturgia propone SC, e che poi la riforma inizia ad attuare, è sorprendente, perché rielabora l’esperienza del sacro in un modo originario. Il sacro è custodito da una azione i cui soggetti sono, allo stesso tempo, Cristo e la Chiesa. Tutti i ministri sono semplicemente al servizio del primo e della seconda. Tutti celebrano, alcuni sono ministri, uno solo presiede. Tale azione rituale esige perciò una “partecipazione attiva” di tutta la comunità all’azione del Signore. Così la liturgia può essere riconosciuta come “linguaggio comune” a tutti i battezzati, che a loro volta si riconoscono come “parte del mistero che celebrano”. L’azione rituale è un insieme complesso di linguaggi, verbali e non verbali, mediante i quali la Chiesa, in tutte le sue componenti, fa esperienza del mistero del culto e allo stesso tempo esprime la propria fede.

Sacro è per tutti

La riforma liturgica ci ha fornito, in questi sessant’anni dal Concilio, i primi strumenti per recuperare del sacro una nozione più ampia, senza preferenze e più dettagliata. È anzitutto più ampia, perché trova nell’azione rituale non solo la relazione con il Signore nella parola e nel rito liturgico, ma fa esperienza anche della relazione ecclesiale e della cultura comune. La liturgia non si isola né dalla parola, della quale vive, né dalla vita ecclesiale, che alimenta e ispira, né dalla vita comune, dalla quale viene e alla quale ritorna. Il sacro non è autoreferenziale.

Come Dio non fa preferenze di persona, così il sacro: tutti vi accedono, purché si lascino “iniziare da Cristo e dalla Chiesa”, imparando il linguaggio del dialogo che Dio intreccia con il suo popolo. Tutte le azioni sono “comuni”: il Signore invita tutti alla sua mensa, della parola e della eucaristia, della lode e della supplica, del perdono e del rendimento di grazie. Tutti

partecipano all’azione, non solo alla sua comprensione o ai suoi effetti. Il mistero sacro di un Dio che si fa vicino all’uomo, fino a farsi come lui, non è mai solo una dottrina o una disciplina. È una azione comune, di linguaggi verbali e non verbali, che permette di vivere una comunione “per Cristo, con Cristo e in Cristo” nella forma più solenne di un unico pane spezzato e di un unico calice condiviso.

Il cammino che da SC arriva fino a noi è un percorso di grandi speranze: una esperienza del “sacro” che capovolge la piramide ecclesiale, che è solo proiezione di forme sociali, non rinuncia alla tradizione rituale, ma la riscopre nella sua vocazione più autentica. Non come un “linguaggio da iniziati” che separa, che oppone, che esclude, ma come una “iniziazione condivisa”, che costruisce una “comunità sacerdotale”. L’unico sacerdote, il Signore Gesù, dona a tutti la profezia, l’autorità e il sacerdozio, perché la sua vita diventi la nostra vita. In ogni atto liturgico facciamo sempre esperienza di questo “sacro” sorprendente: il Figlio di Dio che muore sulla croce e risorge rende i credenti tutti ugualmente figli e figlie dello stesso Padre, e tutti diversamente fratelli e sorelle nell’unico Spirito. ■

* Teologo e liturgista



Dell’Autore segnaliamo:
ANDREA GRILLO-DANIELA CONTI
La messa in 30 parole. Un piccolo Abbecedario
Paoline 2021, pp. 208

SCENDI

dalle stelle e vienimi a

CERCARE

di Giuseppe De Carlo *

Nel capitolo sesto del suo libro, Isaia narra come Dio lo ha chiamato ad essere profeta. La scena è grandiosa, ambientata nel tempio di Gerusalemme: il Signore si manifesta a Isaia, che però non vede il volto di Dio, ma la gloria del Signore che si manifesta nel mantello e nel fumo che riempiono il tempio. A rendere più chiara l'esperienza che il profeta sta facendo appaiono dei serafini che proclamano: «Santo, santo, santo (*qadosh, qadosh, qadosh*) il Signore degli eserciti».

La reazione è di spavento e paura, nella percezione di essere impuro, peccatore, lui e il popolo in mezzo al quale vive. Ha paura di morire perché i suoi occhi «hanno visto il Signore». Il racconto esprime bene la concezione che della santità ha il popolo dell'Antico Testamento. Santo è il Signore nel suo essere e nel suo agire. L'uomo vive in una condizione di impurità e di peccato, resa ancor più evidente a contatto con la santità di Dio. Il Signore è santo e tutto ciò che ha a che fare con il Signore entra nella sfera del "sacro".

I cieli e la terra

A proposito di spazio, il Salmo 115 al versetto 16 dice: «I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo». Si potrebbe capire che i cieli sono sacri, mentre la terra è profana, impura. Ci sarebbe una differenza sostanziale tra lo

Dall'Antico
al Nuovo
testamento, si
racconta di un
Dio sempre più
vicino all'uomo

spazio di Dio e lo spazio dell'uomo. Dio è santo e abita lo spazio sacro, l'uomo è impuro e abita lo spazio impuro. Tuttavia, il testo sacro non giustifica una concezione dualistica. Tornando al racconto della vocazione di Isaia, dopo che i serafini hanno proclamato la triplice santità del Signore continuano: «Tutta la terra è piena della sua gloria». Dunque, la santità di Dio non si manifesta esclusivamente nei cieli, ma riempie anche tutta la terra.

Come i cieli, così anche la terra diviene "sacra", a contatto con la santità di Dio. Gli spazi terreni delle manifestazioni di Dio godono di uno speciale statuto di sacralità. Emblematica, a questo proposito, è l'esperienza di Mosè al roveto ardente: mentre incautamente egli si avvicina al roveto, il Signore gli dice: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3,5). Sono molti i racconti biblici che narrano di personaggi che hanno una particolare



FOTO DI TONINO MOSCONI

esperienza di Dio e nel luogo in cui quell'esperienza è avvenuta si costruisce un altare o si edifica un santuario perché quel luogo è divenuto sacro e deve essere separato dallo spazio profano circostante.

Una nazione santa

Ma il Signore vuole che innanzitutto il suo popolo divenga santo, partecipe della sua santità. Al Sinai egli stabilisce il rapporto di alleanza sulla base di queste parole: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,5-6). L'invito alla santità diviene un imperativo pressante perché sia mantenuta integra l'identità del popolo dell'alleanza: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 11,44; 19,2; 20,7).

La santità a cui è chiamato il popolo dell'alleanza non è però una conquista autonoma, ma un dono gratuito di Dio: «Io sono il Signore che vi santifica» (Lv 20,8). E nel corso di tutta la storia della salvezza il Signore santifica, consacra alcune persone cui affida una missione particolare. Queste persone, in particolare i profeti,

vengono separati dai loro fratelli, messi a parte in una relazione più ravvicinata con Dio per essere inviati di nuovo in mezzo al popolo quali ambasciatori del Signore. Il Signore è così continuamente partecipe della vita del suo popolo, sia con la presenza dei suoi inviati, ma ancor più con i suoi interventi diretti.

Fino alla presa di possesso della terra promessa Dio era in cammino con il suo popolo. Una volta che Israele si è stanziato nella terra e ancor più quando si è dato una struttura monarchica, si sente l'esigenza di dare un luogo stabile alla presenza di Dio. Si concepisce così la decisione di costruire il tempio accanto al palazzo del re in Gerusalemme sul monte di Sion. Dio approva e a più riprese conferma: «Questo è il luogo che io ho scelto per abitare in mezzo al mio popolo». Il tempio diventa così il luogo in cui incontrare Dio e rendergli culto. Addetta al culto è tutta una classe sacerdotale che per svolgere la propria missione deve sottoporsi ad una serie di norme di purificazione che allontanano dalla profanità dei propri fratelli e avvicinano alla santità di Dio. Ben presto il culto reso a Dio presso il tempio viene assolutizzato e il tempio stesso diviene un feticcio: si pensa che basta rendere culto

a Dio nel tempio con liturgie e sacrifici senza che il rapporto con Dio abbia una ricaduta nella vita sociale. I profeti, a nome di Dio, denunciano con forza questa falsa religiosità. Tuttavia, l'importanza del tempio aumenta ancor più al ritorno dall'esilio a Babilonia, perché non c'è più la monarchia né la proprietà della terra. Il tempio funge da luogo di culto, ma forse ancor più da centro in cui si svolge l'amministrazione politica ed economica.

Sacro è il fratello

Questa è la situazione che trova Gesù, ma con il suo avvento cambiano radicalmente le prospettive circa la santità e il culto. Egli è il santo e partecipa la sua santità a tutto ciò che viene a contatto con lui. La Palestina può così essere definita Terra Santa. Tuttavia, se in antico la santità era ben distinta dalla profanità e dall'impurità, ora Gesù predilige la compagnia proprio di coloro che sono ritenuti inavvicinabili dalla religione ufficiale: pubblicani, peccatori, prostitute. Nell'insegnamento di Gesù, lungi dal cadere nell'impurità per la frequentazione di tali categorie, i suoi discepoli sono invitati ad avvicinarsi proprio agli esclusi dalla religiosità perbenista. E in questo consiste il cammino di santità.

Se in antico la santità consisteva nell'allontanarsi dai propri fratelli, ora è proprio la vicinanza ai più diseredati che mette in più stretta comunione con Gesù che si identifica con i più piccoli. In tal modo anche il tempio perde gran parte della sua importanza. Il luogo privilegiato della presenza di Dio in mezzo al suo popolo non è più il tempio, ma l'uomo vivente che sperimenta la fragilità e l'indigenza.

Quando Gesù, parlando con una donna samaritana, affronta il tema di dove adorare il Padre, nel tempio di Garizim in Samaria o nel tempio di Gerusalemme, dice che «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). Cioè, coloro che hanno ricevuto la piena rivelazione del volto del Padre portata da Gesù hanno la consapevolezza che Dio vuole essere adorato nella quotidianità delle relazioni fraterne, da cui il Padre non è escluso: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Il tempio e le chiese saranno il luogo della convocazione del popolo di Dio per celebrare l'Eucaristia e ripartire per incontrare il Signore nei fratelli e nelle sorelle, in ogni luogo e situazione. ■

* della Redazione di MC, biblista





NEL NOME DEL DEBOLE, DEL POVERO E DEL SOFFERENTE

di Felice Accrocca *

Nella vita di Francesco d'Assisi ci furono un prima e un dopo, entrambi nettamente differenziabili. Nella prima parte della sua esistenza, egli mostrò in qualche modo una venerazione del *sacro* e, al tempo stesso, un disprezzo di ciò che, per un credente, v'è di più *santo*, cioè il corpo di Cristo, presente non solo nelle specie consacrate, ma in tutti coloro che il Redentore stesso (*Mt 25,31-46*) ha scelto per rappresentarlo, e cioè i poveri, i carcerati, quanti vengono calpestati nei loro più elementari diritti.

A costoro, che - per dirla con parole di papa Francesco - sono a pieno diritto la carne di Cristo, l'Assisiato non dedicò attenzione, se dobbiamo credere (ma non c'è ragione di negarlo) a quanto scrive il suo

Nei fratelli sta
la più grande
manifestazione
della gloria di Dio

primo agiografo. Con espressione cruda, ma di un realismo esemplare, Tommaso da Celano ci fa sapere infatti che Francesco, «nel tempo della sua vanità», quando passava vicino alle case dei lebbrosi si turava il naso per due miglia, per non avvertirne il lezzo (*1Cel 17: FF 348*).

Al contrario, da uomo del suo tempo, egli non poteva che manifestare un certo rispetto per il *sacro* e per i luoghi atti a

rappresentarlo, un rispetto però non disgiunto dal desiderio di affermare se stesso con azioni anche eclatanti. Così fece, ad esempio, nel corso di un pellegrinaggio giovanile alla tomba dell'Apostolo, quando lasciò al tesoro di San Pietro un'offerta visibilmente generosa, in modo tale che le monete, «gettate oltre la grata dell'altare, fecero un tintinnio talmente vivace da rendere attoniti tutti gli astanti per quella offerta così magnifica» (3Comp 10: FF 1406). Il modo in cui questa liberalità si rivelò si adattava benissimo al suo carattere e al suo comportamento: in fondo, fino ad allora non aveva fatto altro che cercare di stupire, di richiamare l'attenzione su di sé; nel gettare in obolo in un modo tanto plateale e rumoroso quella manciata di monete fu soprattutto il suo "uomo vecchio" a venire fuori: gli sembrava, infatti, che la spilorceria mostrata dai pellegrini fosse lontana anni luce da quell'ideale di cortesia che aveva fino ad allora idolatrato e, al tempo stesso, proprio tale grettezza gli offriva l'occasione per mettersi in evidenza nel luogo più importante della cristianità.

Il santo vangelo...

Le cose cambiarono quando, in quei lebbrosi che prima aveva accuratamente evitato, egli riconobbe il volto del Cristo e la carne del suo Salvatore: allora l'amaro si trasformò per lui in dolcezza dell'anima e del corpo (Test 1-3: FF 110); comprese che s'era sopravvalutato eccessivamente, che aveva fatto di sé un idolo, e ai suoi occhi persero via via d'importanza tutte le cose che aveva amato fino a quel momento e per le quali si era dato tanto da fare. Comprese, soprattutto, che vera offerta non era quella manciata di monete lanciata nella Basilica di San Pietro, ma l'aderire all'invito dell'apostolo Paolo: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,1-2).

Il «santo vangelo» divenne allora la sua forma di vita (Test 14: FF 116), l'unità di misura per valutare uomini e cose; abitualmente, Francesco non suole dire «vangelo», ma «santo vangelo», in modo da significare non solo l'eccellenza di quella Parola che salva, ma che la santità si realizza solo quando il vangelo viene preso sul serio, solo quando si assumono i suoi criteri di valore e di giudizio che postulano una sequela non di rado alternativa ai criteri di valori e di giudizio del mondo. E non è certo un caso che il testo della *Regola bollata*, confermato da Onorio III nel 1223 (siamo ormai alla vigilia della celebrazione centenaria) si apra e si chiuda con l'ardua affermazione che i frati sono tenuti ad osservare il «santo vangelo»: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rb I, 1: FF 75); «... affinché ... osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso» (Rb XII, 4: FF 109).

Tutto il dettato appare dunque come una grande inclusione, che trova in quest'impegno la chiave ermeneutica per comprenderne il senso autentico.

...e la santa creazione

Tuttavia, potremmo dire che per lui divenne *santa* l'intera creazione, chiamata essa stessa a lodare Dio e per la quale Dio doveva essere lodato dall'uomo. Il creato, egli diceva, grida: «Chi ci ha creati è infinitamente buono» (2Cel 165: FF 750); e: «Dio mi ha fatta per te, o uomo» (CAss 88: FF 1623). È questo il punto forte del discorso di Francesco: la creazione tutta, opera di Dio, è chiamata alla sua lode, ma vi è chiamato soprattutto l'uomo, che ne è posto al vertice, poiché ogni cosa gli è stata data affinché se ne serva e la restituisca al Creatore. Il dramma sta nel fatto che le creature servono Iddio molto meglio dell'uomo, poiché, mentre esse obbediscono al Creatore, l'uomo gli volta tranquillamente le spalle. Concetti che esprime in modo efficace in una delle sue *Ammonizioni*: «Considera, o uomo, in quale sublime



FOTO DI TONINO MOSCONI

condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a immagine del suo Figlio diletto secondo il corpo e a similitudine di lui secondo lo spirito. E tutte le creature, che sono sotto il cielo, per parte loro servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te» (*Am V*, 1-2: *FF* 153-154).

Nessun contrasto

Il *sacro* finì quindi per perdere ogni valore agli occhi di Francesco, sintonizzato ormai sulla lunghezza d'onda evangelica che gli chiedeva di riconoscere la santità nei confini dell'umano, di onorare quell'unico vero tempio di Dio che è l'uomo vivente (*1Cor* 3,16-17; 6,19; *2Cor* 6,16)? No, non perse valore: il culto sacro, la sinassi eucaristica, fu per lui il luogo in cui incontrare il Salvatore, quello stesso che egli aveva imparato a riconoscere nei poveri, e anche lo spazio e gli oggetti sacri furono oggetto delle sue attenzioni e della sua cura, come rivelano con tutta evidenza

espressioni nette del *Testamento* (vv. 11-12: *FF* 114) e di altri suoi scritti (cf. *1Lch* 4-12; *2Lch* 4-12; *1Lcus* 3-5: *FF* 208a-209a; 208-209; 241-242). Non ci fu, in Francesco, opposizione tra *sacro* e *santo*; non demitizzò - né, tantomeno, demonizzò - il sacro, né gli conferì un valore superiore a quel che aveva, e ritenne santa l'umanità, convinto che è nell'uomo vivente che Dio vuole abitare: «E sempre costruiamo in noi una abitazione e una dimora permanente a Lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo» (*Rnb* XXII, 27: *FF* 61).

Gli oggetti sacri divennero così il veicolo per manifestare la gloria di Dio, quella gloria che risplendeva in primo luogo nei fratelli, soprattutto se deboli e sofferenti, dei quali ogni uomo era chiamato a prendersi cura: solo allora si sarebbe riconquistata quella grazia che il peccato aveva guastato e la terra sarebbe tornata ad essere il giardino che era in origine... ■

* **arcivescovo di Benevento, storico**

di Filippo Gridelli *

Chi l'avrebbe mai detto? Il dato è evidente. *Homo consumens* e *homo religiosus* convivono nella stessa epoca, anzi sotto lo stesso tetto. Una strana coppia, decisamente, ma una coppia di fatto. La conclamata compresenza sconfessa le più sicure previsioni che associavano all'avanzata della secolarizzazione la fine della religione. Esiste ancora il senso del sacro? Già da alcuni anni filosofi e sociologi rispondono affermativamente a questa domanda. Anzi a loro dire non si tratta di mera sopravvivenza, quanto di un vero ritorno o di una rivalse, persino. D'altronde il sacro è coestensivo all'esistenza umana, alle sue molteplici dimensioni e alla sua ineliminabile ambivalenza: «il sacro, infatti, indica ciò che deve essere assolutamente custodito ma anche ciò che deve essere assolutamente distrutto: avvolge la vita e la morte, il dolore e la felicità, l'amicizia e l'inimicizia, imponendo atteggiamenti radicali e anche contraddittori (la vita umana è un dono e merita protezione, ma la morte del mio predatore è una benedizione e una grazia)» (Pierangelo Sequeri).

Non c'è più tradizione

Sfumata la definizione di religione come oppio dei popoli (Marx) e smentita la morte di Dio (Nietzsche), oggi l'esperienza del sacro prende commiato dalle

forme tradizionali. A poco servono scalpitanzi fideismi e redivivi tradizionalismi. Si tratta piuttosto di una religiosità liquida e poco formale, non praticante e piuttosto critica verso l'istituzione religiosa e i suoi componenti. Inutile nascondere che tale discredito si nutre di fragorose ragioni. Senza la necessità di chiamare alla memoria vicende scabrose e dolorose, limitiamoci a denunciare la supponenza o la commiserazione con cui talvolta dal sagrato si guarda alle contemporanee espressioni di *spiritualità mondana*, restando ciechi sulla *mondanità spirituale* che spesso ammorba le sacrestie.

Per fortuna o per Provvidenza sappiamo che su questo punto papa Francesco, simpaticamente definito un «papa da aperitivo» da *quelli di fuori*, è fermo e intransigente con *quelli di dentro*. Tuttavia ammettere il «peccato» dell'istituzione e ricordare che la Chiesa è *semper reformanda* non basta più. Ormai «l'istituzione di una verità pubblicamente vincolante appare al senso comune diffuso una minaccia per i valori (cristiano-)occidentali dell'individualità personale» (Pierangelo Sequeri). Pare insomma che i buoi siano scappati dal recinto del sacro. Scappati in ordine sparso.

Niente di nuovo sotto il sole

Gli *open spaces* verso i quali ci si dirige sono molto probabilmente quelli dell'autenticità e della performance, spazi di un «sacrosanto» narcisismo collettivo. A parere

NIETZSCHE
CHE DICE
BOH

di Byung-Chul Han, un altro culto è in atto: il culto dell'autenticità. Così lo descrive il filosofo sudcoreano che vive ed insegna in Germania: «ciascuno esibisce se stesso, ciascuno produce se stesso. Ciascuno si consacra al culto, alla funzione religiosa di se stesso, fungendo da proprio sacerdote».

Sembra questo l'esito estremo di una relazione col sacro che viene da molto lontano, relazione non priva di reminiscenze bibliche. Quando nella seconda metà del X sec. a.C. si consumò la divisione di Israele nei due regni del Nord e del Sud, lo scaltro re Geroboamo fece seguire allo scisma politico quello religioso. Per evitare che i suoi sudditi continuassero a salire al tempio di Gerusalemme collocò un vitello d'oro a Dan ed uno a Betel, edificò templi e non solo stabilì lui stesso sacerdoti che non erano

discendenti della tribù di Levi (cf. 1Re 12, 20-31), ma «a chiunque lo desiderava conferiva l'incarico e quegli diveniva sacerdote delle alture» (1Re 13,33). Che si tratti di un vitello d'oro o della propria persona

Dio non è morto
e il sacro è
tornato, fra rischi
di personalismo
e desiderio di
autenticità



FOTO DI TONINO MOSCONI

sembra permanere nell'uomo un'istanza "sacerdotale", un *sacrum-facere*, una tensione alla consacrazione dell'esistenza, altrui o propria. Nulla di troppo nuovo sotto il sole, dunque. E come allora l'operazione religiosa aveva una valenza politica - quella appunto di tagliare i ponti con l'antica capitale e così rafforzare il separatismo samaritano - così oggi il culto dell'autenticità assume una precisa valenza nel regno della globalizzazione neoliberista.

Accade infatti che il valore dell'autenticità, che innegabilmente ha un'importanza essenziale nel promuovere l'originalità e l'identità della persona e che non è di per sé nemico delle istanze comunitarie, viene surrettiziamente tramutato in merce "religiosa", assorbendo l'*homo sacer* nella logica di mercato: «L'autenticità rappresenta una forma di produzione neoliberista. Ci si sfrutta da soli credendo di autorealizzarsi. Mediante il culto dell'autenticità, il regime neoliberista si appropria della persona e la trasforma in un sito produttivo ad altissima efficienza, così l'intera persona viene integrata nel processo di produzione» (Byung-Chul Han). All'interno di questo *sacrum commercium* post-moderno, la "profana" autorealizzazione identitaria saldata con la "sacra" autenticità parrebbe produrre una secolarizzazione radicale che sacralizza l'uomo stesso e lo sradica dalla relazione con la collettività o un altro ordine superiore. In tal modo la religiosità della vita - e Dio con essa - risulta sospinta in una dimensione sempre più personale e sempre meno sociale.

C'è qualcosa di buono

Prendendo sempre più le distanze dal senso dell'esistere comunitario, l'autenticità accampa i suoi diritti, ci mancherebbe! Così nello stesso recesso del sé, fa la sua apparizione una nuova figura del sacro, che Ulrich Beck in uno dei suoi ultimi libri definisce *il Dio personale*. Questa espressione non deve subito rimandare ad una accezione negativa, che si riferisca banalmente ad un Dio tagliato a propria misura (sappiamo bene che nessuna oggettività dottrinale preserva del tutto dal

confezionarsi un Dio *prêt-à-porter*). Il riferimento è piuttosto ad una nuova dimensione religiosa maggiormente corrispondente alla persona, alla sua vita, alla propria interiorità. È un Dio che meglio si adatta al singolo individuo, privo di teologia e di dogmi, tanto misericordioso quanto impotente. Un Dio più "piccolo", che tuttavia mantiene qualche cosa dell'incarnazione, tempo e spazio per una relazione intensa, per una sacra conversazione che coinvolga un'emotività profonda.

Che dire? Certamente tale dislocazione del sacro è esposta al pari di ogni "religione" ad esoterismi, gnosticismi, intimismi, autoesaltazioni, derive, ma d'altro canto interroga seriamente una esausta rappresentazione di Dio semmai dogmaticamente ineccepibile, ma spesso alquanto impersonale e clericale. Ancora una volta la propria conversione va insieme all'evangelizzazione: la comunità cristiana sarà capace di far incontrare il Dio personale con il Dio (in) persona di Gesù di Nazaret, la cui verità che salva *tocca* l'uomo e la donna nelle sue dimensioni più autentiche? Saprà la Chiesa, sacramento «dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium* 1), offrire uno spazio - sacro! - di ascolto e di incontro tra queste due "figure"? Oppure lascerà il Dio personale e la sacra autenticità alla mercé dei mercanti non più del tempo, ma dei tempi che corrono? ■

* frate cappuccino, teologo



FOTO DI PARKER GIBBONS



FOTO DI MARIANGELA GUALTIERI

Intervista a
Mariangela
Gualtieri,
poetessa e
cofondatrice
del Teatro
Valdoca

PEPITE D'ORO PER NOI

a cura della Redazione di MC

Nelle librerie lo spazio dedicato alla poesia è sempre tristemente esiguo. Che effetto le ha fatto sentire Jovanotti che proclamava una sua poesia al Festival di Sanremo? Si è sentita come un albatros finalmente libero di volare e comunicare con milioni di persone o, piuttosto, imprigionata su una nave non sua?

Ho temuto che fosse un gesto vano, inghiottito dal luccichio del tutto, e invece Lorenzo è riuscito a creare una bolla di silenzio, di sospensione e in quella le parole hanno fatto il loro lavoro. Mi ha fatto piacere anche che abbia scelto quella poesia che io ho in parte rubato a Borges e poi continuato con versi di altri poeti e versi miei, una poesia antologica.

Le pare che in questo mondo tra multinazionali, connessioni multiple e onnipervadenti, manipolazioni propagandistiche, social, algoritmi e la continua overdose di informazioni e voci sovrapposte cui siamo sottoposti, la poesia abbia ancora un ruolo? Esistono forze contrarie che la vogliono tenere fuori scena?

Proprio nel frastuono generale, l'opera poetica quando accade splende della propria luce intrinseca e appare rivoluzionaria, cioè minacciosa per tutto ciò che è falso, propagandistico, consumistico. La poesia non è nell'ordine del potere, che è sempre greve, lugubre e senza gioia, ma delle potenze che sono appunto gioiose, che danno pienezza, consonanza, espressione. Esistono sempre forze avverse poiché l'umano è proprio questo alternarsi di aggressività e compassione, di ferocia e di

pietà, di bellezza e di orrore. Dunque ciò che amiamo va sempre difeso e perseguito coraggiosamente, con impegno incessante, e un solo millimetro conquistato ha secondo me immensa efficacia sulla qualità del tutto.

Che cos'è "il sacro" per un poeta?

Chi ha cura della parola sa che l'ambito del sacro non può stare dentro la lingua corrente. È sempre deludente parlare del sacro, a meno che non lo si faccia dentro un'impennata della lingua, come nella poesia appunto, o attraverso i segni e i suoni dell'arte e della musica. Per parlare del sacro occorre dunque una mente esercitata che sappia però tacitarsi, depensarsi, cioè abitare un regno che non è solo quello della ragione. Penso a Rilke e alle sue *Elegie Duinesi*, lì dove "gli angeli appartengono al tremendo" e dove quel tremendo mi pare uno dei grandi attributi del sacro. Siamo dunque in tutt'altro ambito rispetto al *santo*. Il XXXIII del Paradiso dantesco credo sia la più potente parola scritta in italiano non sul sacro, o meglio, sacra scrittura essa stessa. O il *Laudato si'* di Francesco. Ed è bello che la nostra lingua cominci proprio da questi vertici di intensità, bellezza e sacralità.

Il papa definisce la guerra come una logica di "anticreazione". La poesia ha voce in capitolo a difesa della pace, di tutto ciò che vive ed è manifestazione di gratuità?

È efficace questa definizione di papa Francesco, e anche vicina alla mia idea di energia femminile, quell'energia che appunto ci fa partorire figli ma anche opere. Simone Weil ci insegna che contro la guerra occorre esercitare le virtù contrarie. La poesia è certamente virtù contraria alla *anticreazione*, poiché è in primo luogo apertura e accoglimento di qualcosa che ha tutta l'aria di venire da fuori, di venire alla luce e che pare rinnovare la lingua e il mondo.

Ciò che sta accadendo in Ucraina mi fa pensare che siamo ancora al virile, fallico e primitivo modo di risolvere i problemi: con la forza. Era una clava, erano pugni

sassate bastonate morsi fionde frecce e poi fucili cannoni missili fino al gran finale degli ordigni nucleari. È solo una evoluzione degli antichi bicipiti, lo sviluppo di una tecnologia che non è cresciuta insieme all'etica, e si è ingigantita spaventosamente, come mitra in mano a bambini inconsapevoli.

Le parole vengono ormai usate come guinzagli per portare la gente dove si vuole. Le sembra che i giovani avvertano il fascino di una parola libera, che non cerca altro che "verità e bellezza"?

I giovani a me sembrano molto belli. Ogni volta che li incontro, nelle scuole o nei laboratori teatrali, ne sono sempre arricchita, risvegliata. È importante far sentire loro la musica della poesia, cioè la forza orale del verso, che è come dire far partecipare anche il corpo all'evento sonoro della poesia. Allora può capitare che i giovani provino addirittura entusiasmo per la poesia. Certo dovranno esservi alcune condizioni, un orecchio minimamente educato all'ascolto, un silenzio di fondo che permetta alla poesia di risuonare della propria musica, un animo affamato o assetato di intensità di vita, di verità e bellezza.

Quando i giovani capiscono che la poesia dà loro le parole per celebrare la vita, tutta la vita, da un buon pane a una faccia amata, a un paesaggio, allora se la fanno alleata e riescono poi a trovare i propri poeti, quelli che meglio dialogano con la loro sensibilità, con la loro tradizione.

FOTO DA SHUTTERSTOCK

I versi di 9 marzo duemilaventi ci piacciono molto e ci sembra trasudino sacro: come sono nati?

È portentoso quello che succede.
E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
C'è un molto forte richiamo
della specie ora e come specie adesso
deve pensarsi ognuno. Un comune destino
ci tiene qui. Lo sapevamo.
Ma non troppo bene.
O tutti quanti o nessuno.

Aspettavo delle parole che portassero
sollevio ai molti amici angosciati che mi

chiamavano, che mi chiedevano versi in aiuto al loro smarrimento, e la mattina del nove marzo 2020 quelle parole sono arrivate, proprio così come voi le avete lette. La poesia arriva come un dono, ha tutta l'aria di venire da fuori. Occorre essere lì a mani vuote per accoglierla e anche essere preparati, cioè vuoti appunto, ed essersi ben nutriti dai versi degli altri poeti e poetesse, di tutto il mondo, di tutti i tempi. A me sembra che la poesia che amo sia sotto divino influsso. Forse questa è però anche la presunzione più grande, a meno che non riconosciamo come poesia anche i fiori, gli animali, gli alberi e le innumerevoli meraviglie oltre l'umano. ■



Come Leopardi può educarci a una
ricerca di felicità autentica

Cara vita,
FAI SCHIFO



FOTO DI NEONBRAND

(O FORSE NO)

Qualche tempo fa entro nella mia classe quarta annunciando che avrei iniziato a spiegare niente-popò-di-meno che Giacomo Leopardi, classe 1798. Adocchio subito diversi sguardi di smarrimento e qualche rado cenno di assenso. I più intrepidi osano: «Leopardi quello dei lupini?». «No, quello è Verga, ragazzi», puntualizzo amorevolmente. «Allora quello con la moglie pazza?». «Penso che tu ti riferisca a Pirandello». «Ce l'ho, prof, quello gobbo!». «Esatto, Katia, proprio quello gobbo». annuisco infine sospirando: gli studenti hanno bisogno di solide certezze.

Quando devo spiegare un gigante della letteratura come Leopardi, provo sempre a trovare un punto di partenza che li possa in un qualche modo riguardare. E visto che mi diverto un mondo a tormentare i miei studenti con quesiti pseudo-esistenziali, scrivo alla lavagna tre domande: «Che cos'è la felicità?». «Si può essere felici?». «Come si fa a essere felici?». Lo so, lo so, sono un po' *vintage* da un punto di vista filosofico, ma mi fa sempre un gran bene sorprendermi di come queste semplici domande risvegliano dal torpore mattutino una buona metà della classe, anzi, oso, un 60% degli alunni. La cosa potrà sembrare strana a qualcuno, ma evidentemente l'argomento "felicità" li attira più dell'argomento "gobba di Leopardi".

Quello che non so

Davanti a queste domande emergono differenti posizioni. C'è chi è convinto che sia tutta una questione di "voler essere felice" e chi pensa che la felicità sia solo un'illusione, molti ritengono che la felicità sia dovuta a un mix di condizioni esterne (quello che ti capita) e interne (come vivi quello che ti capita), c'è pure, a onor di cronaca, chi confonde la felicità con la sbronza del sabato sera.

La maggioranza della classe, comunque, dopo 20-30 minuti di discussione, si assesta sull'idea che nella propria esistenza si debba godere quello che si può perché,

in sostanza, "la vita fa schifo". E poi il pessimista è Leopardi.

In queste discussioni cerco sempre di far prevalere l'ascolto alla tentazione di gettarsi nell'agone, e mi limito a punzecchiare i miei (poveri) studenti con qualche domanda qua e là, per evitare risposte troppo comode. C'è da dire, tra l'altro, che risposte limpide - comode o scomode che siano - non ce le avrei. E, diciamolo chiaramente, non ce le ha nemmeno Leopardi che pure ha inseguito la felicità per tutta la vita rinnegandola, certo, ripudiandola, ma senza mai smettere di cercarla. Ed è forse proprio questo il più grande insegnamento di Leopardi: l'indomita costanza della ricerca e quindi, implicitamente, il lasciare socchiusa la porta della vita all'imprevedibile, a un'alternativa non calcolata che può sorprendere e sconvolgere ogni ragionamento. Con un filo rosso, che sembra collegare da capo a fondo questo percorso di ricerca: la felicità, se davvero esistesse, avrebbe a che vedere con l'infinito - e quindi con Dio, un Dio negato dalla visione materialistica dell'autore - perché nulla di ciò che è limitato ci può davvero bastare. Tanto che, a seguire la tradizione popolare (non si sa poi quanto rimaneggiata), anche nella vigilia della sua morte si chiedeva perché non avesse lui avuto la possibilità di credere nel Dio cristiano, come invece avevano fatto altri grandi e ragionevoli intellettuali del passato.

Quello che non basta

La felicità, dunque, se esiste, è legata a filo doppio con l'esperienza di Dio. E io, da cristiano, non posso fare altro che chiedermi: è proprio così? Certamente, è la riflessione più istintiva, non mi sento di legare la felicità all'adesione formale a una religione. Anche perché sarebbe palesemente contraddetto dalla realtà. Basta guardare gli occhi languidi e un po' assonnati di chi esce da una normale messa per dubitare del fatto che ai più la celebrazione susciti grandi entusiasmi o una qualche forma di potente gioia tutta interiore. O basta intrufolarsi in qualche incensato meandro della nostra amata Chiesa per

sentire i sonagli dei crotali e il sibillare delle vipere.

Mi tenta qualche attimo di più, nel fluire dei ragionamenti, il pensiero che la felicità si possa legare a qualche alto ideale e valore di ispirazione evangelica: l'altruismo, il servizio, una vita spesa per gli altri. Ma fin troppo spesso ho visto persone prosciugate dal servizio che facevano, sovraccaricate dai mille sì che gentilmente hanno detto, alzare la mano esasperati e dire "Stop, non ce la faccio più, ho bisogno di tempo per me". A volte, troppe volte, ragazzi o adulti che avevano speso anni in un'associazione se ne sono andati sbattendo la porta con l'impressione (spesso corretta) di essere stati sfruttati fino al midollo. Mi sembra dunque che non serva - o comunque non basti - questo grande carico di idealità per poter coscientemente affermare di essere felici.

Quello che resta

Anche perché, credo, il cristiano a un certo punto non se ne fa granché degli ideali. Certo, ognuno cresce con idee e valori e non se li può togliere di dosso, sono cuciti nella pelle, intessuti nel cuore, sono come una gamba o un braccio. Però, appunto, come una gamba e un braccio, anche gli ideali e i valori prima o poi passeranno e saranno dispersi dal tempo. «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24, 35). Le Sue parole. E forse il nostro poterle ascoltare. Questo rimane, questo resiste, questo è - per tornare a Leopardi - l'infinito, l'eterno, ciò che va oltre ogni limite. Se vogliamo cercare la felicità, è da lì che dobbiamo partire.

L'ascolto, tuttavia, è più scomodo di un ideale, perché non se ne sta lì bello fermo a farsi contemplare, ma chiede di rimettersi in gioco ogni giorno, di rinnovare quotidianamente la docilità del nostro cuore come si rinfresca il lievito madre. E mentre gli ideali e i valori ti supplicano innanzitutto di difenderli, l'ascolto ti sprona a mettere in campo fantasia e creatività per generare nuova vita e ti chiede, spessissimo, di perdere, di accettare la sconfitta e l'umiliazione. Talvolta persino la morte.

È forse questa, mi chiedo, la differenza fra la religione e la fede?

Lascio volentieri la questione ai teologi, io sono un insegnante di Lettere, dopotutto, e devo quindi tornare ai miei studenti. «Bene, ragazzi», dico per tirare le fila, «grazie per la bella discussione. Sono queste le domande, questi i dubbi e le angosce che si agitano nella vita e nella poesia di Leopardi». I più svegli capiscono che la parte bazza della lezione sta terminando e rilanciano con finto interesse: «Prof, non ci ha detto cosa ne pensa lei!». «Volete sapere cosa ne penso io?». «Certo!». «Beh, non ho risposte chiare in merito, ma di una cosa sono convinto: un ingrediente necessario per poter essere felici è l'ascolto. E per aiutarvi a mettere in pratica, spieghiamo Leopardi». ■

* della Redazione di MC



FOTO DI TAYLOR WILCOX



FOTO DI ALAIN REMPFER

BASTA CHE FUNZIONI

di Gilberto Borghi *

Siamo al Caserta Pride, nel giugno del 2018, durante la manifestazione dal titolo “Ogni bacio una rivoluzione”, contro ogni forma di discriminazione nei confronti delle persone omosessuali. Ad aprire il corteo un “bilico” da dodici metri, addobbato con arcobaleni vari sul davanti. Sul portellone posteriore campeggia la gigantografia di san padre Pio. I manifestanti non si sono scomposti e alcuni di loro, dopo poco hanno cominciato a inneggiare cantando: «Anche padre Pio me lo bacio io». Evidentemente, però, gli organizzatori hanno pensato che qualche forma di discriminazione fosse necessaria mantenerla e così, prontamente, hanno aperto il portellone, lo hanno assicurato alla fiancata, nascondendo così l’immagine sacra.

Troppo spesso
il sacro è
superstizione
anziché luogo
di relazione

«Il Signore esiste. Io lo so e, attraverso questo camion, voglio che lo sappiano tutti». Rocco ha sessanta anni, vive a Tiggiano (Lecce) e fa l’autista. «Sono stato operato alle corde vocali ed ho ripreso a parlare, mi sono rotto le teste dei due femori, ho subito un’operazione alla schiena con otto vertebre rotte ed ora mi vedete in piedi e sono tornato a guidare il camion».

“Gesù tu sei ancora di salvezza”, ha fatto scrivere sulla fiancata destra del camion ed è convinto che ad assisterlo sia stata la Vergine di Fatima (“Alla tua ombra desiderata riposo” si legge sul telone di sinistra). In cabina quattro statuette si intravedono attraverso il parabrezza. A sinistra campeggia, bello grande, sant’Antonio di Padova, al centro sant’Ippazio, protettore di Tiggiano, che copre mezzo parabrezza, e a destra, più piccolo, si intravede un sorridente papa Francesco, con, alle sue spalle, una statuetta di Cristo, poco visibile. Forse la grandezza delle statue è proporzionale alla potenza sacrale dei soggetti ritratti!

Dispositivi di sicurezza

Quando, nel settembre 2021, il suo datore di lavoro, negli Stati Uniti, ha annunciato che avrebbe richiesto a tutti i dipendenti di essere vaccinati contro il Covid-19 entro il 1° novembre, Crisann Holmes sapeva di dover trovare una via d’uscita. Per lei, non vaccinata, non ci sarebbe stato più spazio in azienda. Ha firmato una petizione per chiedere alla società di allentare il suo mandato. Si è unita a una protesta informale, saltando il lavoro con altri dipendenti dissenzienti. Poi ha trovato una soluzione che molti in tutto il paese stanno ora esplorando e la via d’uscita è arrivata dal cielo. Tramite una ricerca online, si è imbattuta in un sito che parlava di una connessione tra i vaccini sviluppati contro il Covid e i feti abortiti. Ha stampato la pagina e l’ha consegnata al suo capo, citando un passo del Nuovo Testamento: «Purifichiamoci da tutto ciò che contamina il corpo e lo spirito». Tanto è bastato a ottenere il via libera con una esenzione per “motivi religiosi”.

Sul retro di un camion raggiunto in autostrada da un automobilista campeggia in alto la scritta “automezzo dotato di dispositivi di sicurezza”. Subito sotto due gigantografie di san padre Pio e san Giovanni Paolo II a coprire i tre quarti del portellone di fondo. Subito sotto la scritta “...non correre mai più veloce di quanto il tuo angelo custode possa volare!”. Il problema allora diventa determinare la velocità massima di

un angelo custode! Può darsi che il conducente sia dotato di una app per poterlo definire. Infine, perché non si mai, c’è anche il logo del Controllo Satellitare (in Italia i conflitti di interesse non mancano mai!).

Non sempre affidabile

Nel dicembre 2019, in un’intervista rilasciata al TG5, Mancini, CT della nazionale di calcio, ha invitato i suoi giocatori a non farsi più il segno della croce al momento di entrare in campo, dicendo: «Papa Francesco mi ha chiesto perché ci facciamo il segno di croce prima di giocare. Così, ora non lo faccio più. Non vorrei che il Papa si arrabbiasse». Evidentemente non tutti i giocatori di calcio temono l’ira di Francesco. In Colombia, in una partita del campionato di serie A, Guillermo de Amores, portiere del Deportivo Cali, stava ancora facendosi il segno della croce e toccando per terra la linea di porta, quando, dopo appena 40 secondi dall’inizio della gara è stato trafitto all’incrocio dei pali da un millimetrico tiro, da quasi metà campo, di un giocatore avversario. Chissà, forse ha ragione Mancini: il segno della croce è un rischio!

La ex campionessa spagnola di ciclismo Joane Somarriba, in una gara all’inizio della sua carriera, durante una volata che la vedeva in testa, ha alzato le braccia e lo sguardo al cielo, in un gesto di “ringraziamento” a pochi metri dal traguardo. Tanto è bastato perché la seconda la raggiungesse e quasi rischiasse di batterla. Finita la gara, mentre era da sola a cambiarsi, ritornando a quell’attimo ha pensato che, forse, quelli del piano di sopra o sono distratti o non sono molto affidabili. Meglio allora lasciarli stare, in certi momenti!

Tra le prove della non esistenza di Dio, una mia studentessa di qualche anno fa annoverava anche il fatto che, dopo aver passato i primi tre anni delle superiori a rivolgersi a Dio per andare bene nelle verifiche di matematica, aveva dovuto constatare che era un metodo improduttivo: «Durante le verifiche in classe, spesso ne sapevo poca; allora guardavo il crocifisso e regolarmente non mi arrivava nulla in

testa». Come è noto Gesù, la trinità e la matematica non vanno molto d'accordo, tanto che lassù uno più uno più uno fa uno. Inaffidabile!

Non chi dice “Signore, Signore”

Che dire? si potrebbe continuare. Ma credo che questo basti per riconoscere come il sacro sia spesso invocato “fuori luogo” e “fuori tempo”. Continuiamo ad immaginare il sacro come un qualcosa che sta fuori dal tempo e dallo spazio, ma che dovrebbe poi entrare nel tempo e nello spazio dietro nostro desiderio, come noi vogliamo. Un sacro alle nostre dipendenze, da usare *prêt à porter*, a costi relativamente accessibili.

Ma questa impostazione è quella mostrata dalla Parola di Dio? In essa, il concetto chiave che designa la relazione tra dentro e fuori dal tempo, dentro e fuori dallo spazio, non è il sacro, ma il santo. E ciò designa il movimento di Dio che esce dal suo fuori spazio e fuori tempo e crea l'universo, entrando in esso per abitarvi, affinché poi l'umano possa divinizzarsi. Ma per farlo, non serve “usare” il sacro per sé: al contrario, accettare di essere afferrati

dalla santità di Dio, cioè dal fatto che lui ci ama, e lasciarsi “usare” da Dio.

Non si tratta allora tanto di vietare o meno queste manifestazioni “fuori luogo” del sacro, ma di segnalare che esse sono solo più una superstizione che un gesto di fede. Forse, un piccolo e pallido inizio di una fede che, però, di per sé chiede molto di più. ■

* della Redazione di MC



DELL'AUTORE SEGNALIAMO:
Un Dio fuori mercato: La fede al tempo di Facebook
 EDB, Bologna 2015, pp. 216



FOTO DA SHUTTERSTOCK

Il “sacro” dei
giorni nostri,
dalle ferie
alla movida

FOTO DI ANDREW HAIMERL, ANDREWNEEF



SANT'APERICENA DA MILANO, PREGA PER NOI

di Saverio Orselli *

«**S**i può sfrattare Dio?», si chiedeva Ragadi, il rapper milanese inventato da Checco Zalone e interpretato sul palcoscenico dell'ultimo festival di Sanremo. E la risposta alla domanda nata sul «terrazzo dietro corso Como» guardando il Duomo, per il rapper con il morale a picco, è perfino scontata: certo, se solo non fossi ancora così “poco ricco”. Secondo il personaggio comico - ma temo non sia il solo a pensarlo - da-

vanti ai soldi, a tanti soldi, anche Dio non può che inginocchiarsi e con lui i tanti che a suo nome ne gestiscono le proprietà, le risorse umane, le liturgie, i riti.

Ho l'impressione che le mascherine anticovid, indossate da tutti i presenti nel teatro sanremese, abbiano fatto un ottimo servizio, nascondendo la fatica di sorridere alle battute di Ragadi-Zalone, perché davvero non è mai facile ridersi addosso. Così, sentirsi in uno stato di inferiorità perché si possiede la versione 2 della Playstation quando è già uscita la terza o il penultimo - e quindi non ultimo - mo-



dello di smartphone, come cantato dal fin troppo probabile rapper, temo fosse una sensazione condivisa da molti in platea, così come nei salotti delle case italiane, davanti al televisore smart 65 pollici, ultra HD ad alta risoluzione, comprato in offerta un “venerdì nero”. Un vero affare. Non solo: diffusamente condivisibile con Ragadi era anche la tristezza - causata sempre da poca ricchezza - di non poter frequentare gli atelier delle grandi firme e doversi accontentare degli abiti dei grandi magazzini o non poter sfoggiare bolidi di marca o abitare a Brera (perché, pensando al «tuo quartiere galera... la vita non ha senso a tre chilometri da Brera») e non basta neppure la consolazione di poter acquistare i croccantini per il cane dallo chef stellato: non si è mai abbastanza ricchi per vivere bene.

Un sasso nello stagno

Una canzone dura pochi minuti e non può contenere il mondo, lo può solo far intravedere. Tutt'al più, può lanciare qualche sasso nell'acqua ferma dello stagno quo-

tidiano, mostrando i tentativi in atto per sfrattare Dio, mutuando le terminologie religiose e spesso anche i simboli, per trasformarli in nuove sacre rappresentazioni. Dai rosari ridotti a ciondoli e collane, ai crocifissi divenuti orecchini e pendenti o immagini per strategici tatuaggi d'effetto.

Un tempo la domenica era sacra, “il giorno del Signore”, e, se pure non tutti andavano a messa, era considerata un giorno importante, da celebrare come momento di riposo dal lavoro di tutti i giorni - come Dio al termine della creazione - e di riflessione. Ora è sacro tutto il “fine settimana” (il termine *weekend* rende molto meglio l'idea) con le sue liturgie laiche, messe sì a dura prova dai due anni di pandemia, ma non vinte: dall'andare a mangiare fuori ai brevi viaggi, dallo shopping alle serate con gli amici. Magari incontrati durante un rito fondamentale, il più delle volte celebrato in strada, nelle ZTL, le zone a traffico limitato, spesso accompagnato dalla musica ad alto livello: l'apericena.

Come dice la parola stessa, non si tratta di una vera e propria cena, ma permette di tirare tardi e raggiungere altri spazi sacri dove sono previste altre liturgie, come la movida, denominazione esportata dalla Spagna degli anni Ottanta da poco uscita dalla dittatura franchista e, quindi, ben felice di poter tornare a respirare liberamente in strada, in un clima di vitalità sociale, culturale e artistica. La nostra movida non sembra particolarmente vitale dal punto di vista sociale, culturale e artistico, ma è diventata un diritto sacro e non si tocca, nemmeno se impedisce il sonno nel “fine settimana” ai poveri residenti della zona.

Pellegrini di oggi

Un altro diritto sacro e irrinunciabile si nasconde dietro le cinque lettere della parola “ferie”. La vita sempre più frenetica sarebbe insopportabile se non fosse scandita dal calendario liturgico delle ferie: invernali, estive, natalizie, pasquali, patronali e chi più ne ha più ne metta. Non è più il tempo delle lunghe ferie, trascorse nella stessa località turistica: ora il sacro rito prevede poche giornate (una settema-

FOTO DI MATT MOLONEY



na è già eccessiva) trascorse lontano da casa, possibilmente in luoghi “in”, che consentono l’attualizzazione di una canzone di tanti anni fa (1974) del grande Paolo Conte, dotata di un raro doppio titolo - *Tua cugina prima* e *Tutti a Venezia* - e un unico senso: «Vieni, facciamo ancora un’altra foto / col colombo in mano... / Sarai contento quando poi / tua cugina lo vedrà / che a Venezia siamo stati anche noi. / Tua cugina prima è stata a Roma / e ce lo fa pesar...». E se più avanti nel testo si cita una foto scattata (ad uso invidia dei parenti) del bidet dell’albergo in cui ha soggiornato la cugina, oggi si immortalano col cellulare le pietanze dei ristoranti per poi spedirle immediatamente al mondo...

La sacralità delle ferie, celebrata nel rito liturgico del turismo - in questo ambito la moderna giaculatoria “a chilometro zero” decisamente non ha attecchito - prevede molto spesso la libera adesione a percorsi preordinati, in grado di escludere o quantomeno ridurre il rischio di incrocio con situazioni fastidiose (povertà in evidenza, quartieri degradati, zone con elevata criminalità, ecc.) in grado di disturbare i fedeli, senza procurare danni alla convinzione diffusa di aver “visto” (e, quindi, conosciuto) quel Paese nei pochi giorni, se non addirittura ore, di visita.

Convivere è meglio

A conclusione di questo elenco semi-serio delle nuove forme sacre, non potevano mancare le apparizioni, che in passato hanno richiamato in luoghi spesso impervi folle oranti. Anche oggi la scelta dei luoghi impervi e difficilmente accessibili (soprattutto da parte delle forze dell’ordine) è confermata, mentre l’apparizione viene annunciata con indicazioni moderatamente crittografate, attraverso le reti social, con qualche giorno di anticipo. A quel punto i neofedeli partono da luoghi anche piuttosto distanti tra loro, dopo aver registrato i navigatori satellitari con le coordinate ricevute per raggiungere la località indicata, dove li attende la celebrazione a suon di decibel, potente musica ritmata dai nomi diversamente armonici - acid house, drum & bass, goa, jungle, psy-trance, tekno, techno... - e disponibilità delle sostanze adatte a trasformare l’incontro in un rave party. Festa libera, rigorosamente non autorizzata, che può durare poche ore come diversi giorni, soprattutto a seconda della difficoltà, da parte delle forze dell’ordine, di rintracciare il luogo dell’apparizione tecnologica.

Da una canzone all’altra, abbandonato il rapper Ragadi al suo triste destino di “poco ricco”, cerchiamo consolazione seria dal Blasco nazionale, che si prepara a riempire di nuovo gli stadi, per suonare e cantare a folle osannanti i suoi brani sempreverdi, a cui si aggiungono le ultime creazioni, come *Siamo qui*: «Siamo qui / pieni di guai / a nascondere quello che sei, dentro quello che hai / ... / Siamo qui / soli e delusi / a confondere quello che sei, dentro quello che usi / Ma com’è? Ma cos’è? / Puoi rispondermi? / O vuoi nasconderti? / O vuoi proteggerti? / ... / Non rispondermi / no, non rispondermi: / Puoi proteggerti / puoi nasconderti». Vasco è un grande: è ricco dentro (non solo), ma non sembra interessato a sfrattare Dio. Forse convivere è meglio. ■

* della Redazione di MC

Qui abbiamo paura di essere soli e l'appartenenza, anche solo formale, ad una comunità può farci dimenticare, almeno per un po', la solitudine. Non scompare, ma te ne dimentichi. Inganni te stesso, crei intorno a te un sogno. Ma resti solo, sempre e comunque. Appartenere è solo una sostanza inebriante. La religione è tutt'altro, ha come obiettivo la piena consapevolezza di sé stessi che rende palpabile anche l'austera bellezza della solitudine.

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**

FOTO DI MARCO PICISTRELLI



Appartener m'è dolce in questa pena!

DIETRO LE SBARRE

A **ttrazione fatale**
Sono un certo numero quelli che chiedono i sacramenti, ma i motivi sono diversi. Alcuni vogliono impegnare il tempo della sosta forzata per spendersi in qualcosa di utile. Altri si lasciano prendere da un improvviso interesse religioso, che assomiglia ai fuochi fatui. Altri nutrono aspettative magiche, pensando che le cose andranno meglio se si mostra una qualche forma di interesse religioso.

L'analfabetismo religioso è ben rappresentato, ma anche quando la religiosità è "informata", lo sconfinamento nella superstizione è frequente. Ad ogni buon conto, la catechesi per i "catecumeni di ritorno" non richiede una trasmissione di regole o di formule, ma piuttosto la condivisione di esperienza di Dio. Diventa il tempo e il luogo propizio per porsi accanto a fratelli che avvertono il bisogno di gestire le loro fragilità, vulnerabilità e fallibilità di fronte a scelte che li hanno portati a vivere situazioni di enorme disagio.

Mariolina

Dimmi come mangi e ti dirò come credi

Chi è recluso percepisce il sacro in modo originale rispetto a chi è libero, e spesso attribuisce ancor più importanza a questa dimensione esistenziale. Quando si finisce in carcere la fede nel Signore spesso si rafforza, perché rappresenta un'ancora di salvezza nel mare di sofferenza. Si accentua anche la rilevanza, nella vita quotidiana, di pratiche ed elementi materiali ritenuti consacrati e benedetti. Per i detenuti di fede islamica, che sono, dopo quella cattolica, la comunità più numerosa all'interno delle prigioni italiane, il momento che più riesce a rappresentare l'idea del sacro è il Ramadan, uno dei mesi del calendario musulmano in cui si deve digiunare.

Quando arriva il mese santo aleggia nell'aria un'atmosfera di serenità e pace, che spinge anche le persone che durante l'anno non sono praticanti ad intraprendere questa avventura. È un periodo di astensione dal cibo che diventa, proprio attraverso la rinuncia materiale, un tempo di purificazione dell'anima dai vizi e dalle negatività, come le parole volgari, le bugie, le discussioni inutili, e che costituiscono la vera profanazione del sacro. Questo è davvero palpabile nei reparti detentivi in cui alcuni praticano il digiuno: tutti hanno rispetto di questo evento. Il Ramadan è anche occasione per rispolverare e leggere il Corano, che è il sacro per eccellenza, anche se negli altri mesi spesso rimane in un angolo della cella come amuleto. I primi giorni di digiuno sono i più difficili perché il fisico non è abituato: alcuni interrompono l'esperienza perché non resistono all'astinenza, non solo dal cibo e dall'acqua, ma anche e soprattutto dalla nicotina; rimane comunque il rispetto per chi non si arrende e nessuno si permette di mangiare davanti a chi sta digiunando.

Nel pomeriggio comincia la preparazione della cena che deve essere di regola abbondante. Ognuno cucina qualche piatto tipico del suo paese e lo distribuisce agli altri compagni di cammino. L'odore del cibo attira i compagni di altre confessioni che

vengono utilizzati come assaggiatori dal momento che i cuochi non possono assaggiare ciò che stanno preparando. Prima del tramonto i tavoli di tutti, anche di chi non ha disponibilità economiche, sono pieni di vivande di qualsiasi tipo. Infine, al richiamo del muezzin si interrompe il digiuno mangiando alcuni datteri, che sono considerati benedetti, accompagnati da un bicchiere di latte, secondo la tradizione. Si passa poi alla cena, e ognuno, con i suoi piatti tipici, integra l'esperienza spirituale con un ritorno alla propria cultura culinaria.

Emme I.

Fede e superstizione di cella in cella

Se avessi pregato e avessi ascoltato la risposta di Dio quando ha cercato di attirare la mia attenzione, avrei evitato il dolore e l'onta della carcerazione. Non mi rendevo conto che la domanda del mio cuore era parte vitale dello scopo della mia vita, e senza saperlo cercavo il valore della vita



nei luoghi sbagliati. Se poi vogliamo ottenere ad ogni costo ciò che bramiamo, ecco che spesso l'oggetto del desiderio comincia a dominare la nostra vita. Può essere il denaro, la fama, il sesso, la droga, il potere, e così il desiderare diventa schiavitù.

Se avessimo resistito alla bramosia, avremmo vissuto vite più significative e saremmo stati salvati dalle nostre stesse debolezze. Oggi, qui, possiamo solo far dono di noi stessi attraverso quello che facciamo nel nome del Signore. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»; «ora andate ed imparate cosa significhi voglio misericordia e non sacrificio, perché non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Ogni persona detenuta quando si sente perduta e pensa che Gesù non si interessi a lui, dovrebbe capire il significato di questi due versetti.

Ci parlano di un Dio che perdona, ma che ci chiede anche di fare verità sui nostri errori, e di provare a cambiare vita.

I peccatori sono ovunque, e per Dio chiesa o carcere non fa la differenza, ciò che importa è incontrare l'uomo.

Si può vivere in carcere e sopportare il rifiuto dell'uomo e della società cercando l'unica roccia salda che è una relazione autentica con Dio, solo se lo spirito è libero dai lacci e dai vincoli di una religiosità superstiziosa che imprigiona l'anima.

Fabrizio

L'ambivalente che vale di meno

La dimensione del sacro in carcere è davvero complessa ed equivoca. Basta pensare a come viene storpiata l'immagine materna con le figure dei "mammasantissima", termine che identifica la mamma con il boss, negli aspetti più cattivi e negativi, facendone talvolta un oggetto di venerazione. Spesso il culto delle Sante e anche della Madonna coincide, o è in qualche modo confuso, con il culto per le personalità che gestiscono attività criminose, evidenziando, non certo fede, ma credenze superstiziose. Si tratta, spesso, dell'espressione di un bisogno di protezione da parte di una mamma amorevole a cui affidare le sofferenze dei giorni di detenzione. La Beata Vergine di San Luca campeggia nelle celle dei bolognesi, la Madonna del Carmelo in quelle dei pugliesi, la Madonna nera in quella dei marchigiani, e così via.

Stessa sorte tocca anche ai santini e alle immagini dei santi protettori. A volte, inutile negarlo, sono il segno dell'utilizzo improprio che si fa delle immagini sacre nelle cerimonie di affiliazione ai gruppi criminali organizzati. In una ideale classifica il primato spetta senz'altro a padre Pio, seguito a ruota da sant'Antonio di Padova, da san Gennaro e da san Francesco, mentre san Petronio è distanziato data l'esigua presenza di bolognesi; anche san Michele Arcangelo e san Giuda Taddeo hanno il loro spazio, non strettamente legato alla provenienza territoriale, ma piuttosto a quella valenza simbolica che lega inspiegabilmente il sacro con le storie criminali di molti che scontano la pena detentiva.

Marco



FOTO DI MARCO PICISTRELLI

«Le parole sono molto importanti - Maura si rivolge al cerchio attento - hanno una loro sacralità. Dunque mi e vi chiedo: nella nostra vita c'è una parola talmente "nostra" che si è fatta davvero carne in noi, cioè che è diventata parte di noi e della nostra vita? Ci sono state nelle nostre vite delle parole che sono state così dolorose o anche così belle e positive, da essere davvero diventate parte delle nostre esistenze?».

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**

FANNO BENE E FANNO MALE!



FOTO DI MAURO FOCHI

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE



I miei vivevano insieme, ma non erano sposati», si fa avanti Roberta timidamente, la voce dolcissima, «ai miei tempi però il mio babbo non poteva passarmi il suo cognome senza essere sposa-

to con mia madre e allora mi definivano una "figlia di NN". Ricordo benissimo: in classe non potevo neppure restare durante l'ora di religione. Mi mandavano fuori dalla porta e mi dicevano che "vivevo in una situazione irregolare", ma io non capivo. Me ne stavo seduta per terra nel corridoio e non sapevo neppure il perché

... e intanto Dio dolcemente sussurra

di quel trattamento... finchè qualcuno poi con cattiveria mi spiegò quale fosse davvero il mio problema: “ero una figlia di nessuno”. Per anni quell’etichetta ingiusta mi ha perseguitata».

«Mica mi prostituivo!»

«Ma è terribile! Mi dispiace tanto!», intervieni di getto Maurizio, il viso arrossato di chi si vergogna, «Ecco: questo dice l’importanza di una parola... Per me una parola bellissima invece è “ciao!”, un saluto: è un modo per riconoscermi, per darmi importanza, per farmi sentire “visto”. Io mi sento grato di questi “ciao” che mi dicono per strada, mi emozionano sempre quando qualcuno mi saluta per strada...».

«Anche io ho in mente una parola brutta che ho ricevuto tanti anni fa», si infila Maria Rosaria, «Avevo trovato un posto letto in una casa di studentesse a Salerno. Certo, allora facevo una vita non impegnata. Uscivo alla sera e tornavo a casa tardi. E una mattina una delle ragazze mi disse: “Fossi in te, mi vergognerei...”, così mi disse! E questa frase mi ferì tantissimo... Lei era una ragazza per bene, seria, che studiava e si impegnava... Ma mi giudicava per la vita che conducevo. Io però allora mi son sentita davvero una merda - scusate la parola! Oggi so che non facevo nulla di male: ero molto giovane, andavo solo a ballare, mica mi prostituivo!

Ci rimasi malissimo perché anche se di notte facevo tardi e mi piaceva ballare, io sapevo di essere una brava persona. Ma stetti così male per quel giudizio che dopo poco me ne andai di lì e non tornai mai più».

«Pure io ho un ricordo molto preciso di una frase che mi ferì», fa eco Daniele, «Cinquant’anni fa alle medie ero un ragazzino vivace. Sono cresciuto in strada a Corticella: giocavamo a sassate o con la cerbottana e ci menavamo giocando “alla boxe”: quelli erano i nostri passatempi... Alle medie ero io il capo della classe: ero quello che picchiava tutti. E alle medie conobbi la professoressa F.B. ovvero la stronza che insegnava italiano», Daniele si alza in piedi di foga ed entra nei ricordi con un balzo come fosse pronto a combatterli, «Quella volta c’era un’ora buca ed un gran casino. Lei aspettava ad entrare che tutti si calmassero. Allora io, per aiutarla, salii su una sedia e feci due urlacci. Tutti stettero zitti di botto. La prof entrò ed invece di dirmi “grazie” come mi aspettavo, con un tono di superiorità mi chiese: “E tu chi ti credi di essere?” Allora io di getto e sinceramente risposi “Biagio Daniele!”, lei si arrabiò e mi urlò in faccia: “Biagio: fuori!” Allora io mi voltai verso la classe e dissi “ricominciate pure ragazzi!”. Lei allora mi mollò uno schiaffo tremendo davanti a tutti ed uscii, ma ne fui ferito profondamente perché ero ancora piccolo e non avevo un’identità formata...».

Il Salmo e il Cantico

«Io invece ho una parola della Bibbia che mi ha molto disturbato», la voce di Maura rimbalza nel cerchio, «Quando ero ragazzina, andavo in vacanza a Lizzano, dalle suore. Una mattina lessi un salmo, il 137. È il salmo del Nabucco che riporta il lamento degli esuli d’Israele e ricordo benissimo una frase di odio contro i nemici “Babilonia devastatrice, beato chi prenderà i tuoi bambini e li sfracellerà contro la roccia”. Avevo solo 14 anni e ne rimasi davvero sconvolta... Forse non dovremmo chiamare questa Parola di Dio, perché Dio non parla così. Per contro un po’ più grande mi capitò di leggere un altro libretto della Bibbia, il “Cantico dei cantici” che è a tutti gli effetti un libretto d’amore certo, ma erotico, dove l’amore di Dio per noi viene descritto come l’attrazione carnale fra un ragazzo e una ragazza. Allora

ho pensato che forse nella Bibbia non c'è tutto Dio ma c'è di sicuro tutta l'umanità ed è una cosa molto bella questa!».

«Mi pare che stia venendo fuori che grande responsabilità hanno le parole», riprende Maurizio quasi sovrappensiero, «Ad esempio c'è una parola che a me personalmente ferisce tantissimo. È la parola "puttana"! Allora: se un uomo va con tante donne, è considerato un "dritto", ma se una donna cambia compagno, subito viene definita una "puttana"... Il fatto grave è che questa parola ci ha educati: ha una sua pericolosità e una sua violenza, secondo me ha persino influenzato brutalmente la nostra cultura. Con quella parola lì ci è entrato qualcosa nella mente e la testa si è plasmata. Lo dimostra il fatto che non esiste nessun corrispondente di significato per il mondo maschile!».

«La mia esperienza è stata diversa», dice Carla, «Nella mia esperienza ciò che più mi ha segnato non sono state le parole, ma il silenzio. Tutto quel "non detto" dai miei genitori e dalla mia famiglia ha per sempre ferito la mia infanzia e la mia adolescenza. Una cappa di silenzio atroce. Io resto convinta che una parola giusta, al momento giusto, davvero può salvare qualcuno».

Maura si alza, attraversa la stanza e si siede al fianco di una bella signora dagli occhi azzurrissimi. «Senti Franca, tu sei volontaria nella mensa della fraternità ormai da tantissimi anni: ma questa parola "fraternità", nella tua vita, da dove viene? Si è realmente fatta carne in te?».

Nel cuore di tutti

«Cara Maura, vi confiderò che la parola "fraternità" arriva in me dalla sofferenza che mi ha fatto andare verso la fede. Ero una donna di trent'anni, non ero più una bimba, stavo in quella camera d'ospedale anni e anni fa, senza tante speranze d'uscirne e là sulla parete quel Cristo nel silenzio di tutte quelle notti: ma quante! Mi chiedevo: ce la farò? E mi domandavo: ma io cosa ho fatto sin qui? Ed allora pensavo: se esco di qui, qualcosa voglio fare davvero per gli altri... ecco, allora ho capito che fraternità non era una



FOTO DI MARCO PICISTRELLI

parola, ma era una guida, una direzione per la mia vita».

«Ma guarda un po': io vengo in mensa a mangiare da tanto tempo, ci incontriamo spesso e non conoscevo la tua storia, Franca», commenta Maurizio sorpreso, «Sapete? Penso che le parole più importanti non siano quelle pronunciate, ma quelle silenziose, quelle che formuliamo nel nostro silenzio. Dio usa proprio quelle parole lì con noi, non è che urla da lassù, no? Certo, Dio si esprime anche nelle parole ufficiali della Chiesa, ma secondo me si esprime benissimo direttamente nel cuore di tutti ed è Parola Sua anche quella, vero?».

Ma non sarà che il segreto del tè, nel mare di parole che ci scambiamo, sia proprio quel sussurrare di Dio nei nostri cuori? ■

FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter

FOTO CHE PARLANO



Mozambico 2016

MERIDIANE
DELLA STORIA

L'INCLASSIFICABILE
BELLEZZA



DI CHI PORTA
LA VITA



Da molti anni ormai a Scandiano un gruppo di giovani si ritrova la domenica sera, una volta al mese, per pregare con lo stile della comunità monastica di Taizé. Prima fra Gabriele Attanasi e ora fra Raffaele Corvaglia accompagna il cammino di questi ragazzi e ragazze.

a cura della **Redazione di MC**

Se vai a Scandiano trovi Taizé

Intervista a
fra Gabriele
e fra Raffaele
di Scandiano

a cura di Fabrizio Zaccarini *

C *i raccontate che esperienza è stata la vostra?*

Fra Gabriele: Questo servizio è stato per me occasione non solo per intessere nuove relazioni, ma anche per imparare a curare ogni incontro di preghiera con la stessa gratuità con cui la Parola di Dio si dona a noi: una cosa mai acquisita ovviamente, ma che sempre ti mette in gioco. Questo sfondo di gratuità, accoglienza e semplicità, è il terreno buono su cui cade quel seme della Parola che sempre interpella, accarezza e apre il cuore. Da qui nasce anche il desiderio di vivere un momento di condivisione fraterna con una tisana calda per incontrarsi, raccontarsi in modo molto spontaneo e informale, ma che a volte apre interrogativi più seri, a volte ha dato inizio a cammini di fede.



FOTO DI CARSTEN LEINHAUSER

Fra Raffaele: Io ho ricevuto in eredità questo servizio, svolto negli anni passati da altri frati, insieme a un gruppo di giovani-adulti laici che tuttora continua a essere punto di riferimento e “memoria storica” di questi appuntamenti mensili.

È un'esperienza che mi sta arricchendo, sia nella preparazione, insieme al gruppo e a un confratello, sia nel momento della preghiera dove, come tutti, sono chiamato innanzitutto ad ascoltare la Parola che il Signore vuole donarmi.

Che caratteristiche ha la preghiera di Taizé?

Fra Raffaele: È una preghiera molto semplice che si svolge dinanzi al Crocifisso: si alternano momenti di ascolto della Parola, una liturgia della luce, l'esecuzione di alcuni canoni composti dalla comunità di Taizé e momenti di silenzio. Dopo la proclamazione di una pagina del vangelo e un momento di meditazione personale, si è invitati a rivolgere a voce alta al Signore



la propria preghiera di lode e di invocazione. Seguono il *Padre nostro*, un canone finale, e viene infine lasciato dello spazio, per chi lo desidera, per la preghiera personale. Ci possono essere variazioni di questo schema generale, l'importante è che non

stravolgano l'essenzialità di questo tipo di preghiera.

Ricordo un parroco che, vedendo come funzionava questa esperienza di preghiera, commentava: «Non è preghiera, quella è una schola cantorum». Come rispondereste?

Fra Raffaele: I canoni di Taizé sono uno strumento per accompagnare una preghiera basata sull'ascolto e sulla meditazione. Se occupassero tutto il tempo della preghiera o fossero eseguiti a mo' di concerto, perderebbero senz'altro la loro preziosa funzione; questo però non significa che la loro esecuzione debba essere improvvisata ed è per questo che ci ritroviamo insieme al gruppo di laici per scegliere i canoni adatti e provarli. Molti di essi sono composti a quattro voci (soprano-contralto-tenore-basso), segno di una Chiesa che, nella diversità di carismi e vocazioni, è chiamata a camminare insieme e in armonia verso il Signore.

Sembra che nonostante il passare degli anni, giovani di diverse generazioni continuino ad amare questo stile di preghiera... Perché secondo voi?

Fra Gabriele: Credo che la modalità semplice di questa preghiera, un ambiente curato, sedersi per terra su di un tappeto davanti al Crocifisso e soprattutto il canto dei canoni, brevi e abordabili per tutti, restituiscano un'esperienza sensibile di comunità, dove ogni voce si unisce all'altra in un'unica armonia, creando un clima di preghiera dove ognuno può sentirsi accolto come a casa e aprirsi anche con fiducia alle provocazioni della Parola di Dio. Troppo spesso le nostre liturgie trascurano la dimensione del silenzio che pure è presupposto importante all'ascolto, sia della Parola di Dio che viene proclamata, sia della propria interiorità. Il canto prolungato e ripetuto dei canoni dà significato ai momenti di silenzio, anzi, li incoraggia aiutando la meditazione e la preghiera più spontanea. Ricordo di un ragazzo che venne per la prima volta alla preghiera

di Taizé trascinato da un'amica. Mentre bevevamo una tisana dopo la preghiera, mi si avvicina entusiasta e mi dice: «Bella questa cosa della spiritualità! Io vengo da una famiglia atea e non sapevo, prima di stasera, di avere anche una dimensione spirituale! Poi però ad un certo punto è finito il canto e io aspettavo iniziasse quello dopo perché mi piacevano! Invece nessuno partiva, è calato un grande silenzio e io ho cominciato ad agitarmi dentro, voci e pensieri venivano su e non vedevo l'ora iniziasse l'altro canto per calmarle...



FOTO DI DANIEL SILLIMAN

ho capito lì, che forse io nella vita non mi sono mai fermato, non ho mai fatto silenzio, non mi sono mai ascoltato... vorrei imparare...». Molti ragazzi mi dicevano che nella loro quotidianità fanno fatica da soli a prendersi un momento per pregare e che per loro l'appuntamento della preghiera di Taizé è un momento importante dove possono staccare da tante cose ritrovando la pace e la serenità per ricominciare la settimana.

So che quest'anno l'incontro europeo che si tiene normalmente tra la fine e l'inizio di ogni anno è stato rimandato all'estate e si terrà a Torino dove tu risiedi, Gabriele. Come si sta preparando la città di Torino ad un evento così, dopo due anni di pandemia?

Fra Gabriele: L'incontro europeo di Taizé a Torino è stato modificato innumerevoli volte in base all'andatura dell'epidemia.

Si è arrivati infatti a pensare ad un incontro internazionale in due fasi. La prima fase è quella che si è svolta dal 28 al 30 dicembre a Torino aprendo le porte (in presenza) solo ai giovani del territorio piemontese, ma con la possibilità per chiunque di collegarsi on-line ai momenti di preghiera. La seconda fase invece si svolgerà dal 7 al 10 luglio e vedrà migliaia di giovani di tutta Europa venire a Torino per il "pellegrinaggio di fiducia sulla terra".

I frères di Taizé sono arrivati già da qualche mese a Torino per organizzare l'evento non solo con le chiese locali cristiane e la diocesi, ma con la gente che si sta rendendo disponibile per i lavori di segreteria, iscrizioni e vari servizi: hanno una grande capacità di incontrare e coinvolgere con semplicità. La città si sta preparando ad accogliere questi giovani nelle comunità parrocchiali, negli oratori, nelle strutture e anche nelle famiglie.

La preparazione di un incontro così importante non è solo questione organizzativa, ma soprattutto relazionale e dunque di fede. Ecco perché ogni venerdì sera alle 21:00 nella bellissima chiesa di San Dalmazzo, in pieno centro a Torino, si tiene la preghiera di Taizé insieme ai frères, per pregare insieme, prepararsi ad accogliere chi verrà da lontano, incontrarsi e conoscersi. È interessante vedere che la maggior parte dei giovani che ci sono il venerdì sera alla preghiera, non vengono a partecipare all'ennesima iniziativa del loro oratorio o gruppo, accompagnati dai loro educatori; ma molto spontaneamente vengono di loro iniziativa dandosi appuntamento con amici e conoscenti indipendentemente dall'appartenenza della propria comunità.

Questo credo sia il respiro allargato di Taizé, capace di aprire le porte e i recinti di appartenenza, per incontrarsi, per conoscersi, fare insieme esperienza di fraternità con volti nuovi. Come frate cappuccino trovo molta sintonia e affinità con questo tipo di carisma capace di aprirsi, di accogliere e di camminare insieme come fratelli. ■

* della Redazione di MC

Tena Yistellign! «**Che Dio ti dia salute attraverso di me**»: con questo saluto tradizionale in lingua amarica, fr. Nicola Verde, da qualche mese missionario in Etiopia, inizia a raccontare i suoi primi passi nel cammino di condivisione della cultura del grande Paese africano dalla storia millenaria, dove convivono numerose etnie locali e ottanta lingue diverse, non sempre purtroppo in pace.

a cura di **Saverio Orselli**

NEL PIATTO UNITÀ E DIVERSITÀ!

di Nicola Verde *

Pezzi di injera

P *Tena Yistellign!* Qualche giorno fa ho scoperto che in Etiopia ci sono due tipi di *injera* (il tipico pane locale): uno bianco e uno scuro, ed entrambi vengono fuori da due qualità diverse dello stesso cereale chiamato *teff*. Quello più scuro è ricchissimo di ferro. «Oh finalmente anche l'*injera* africana insieme a quella italiana!»: è stata la mia esclamazione mentre mi accingevo a prendere cibo in refettorio. Tutti i frati etiopi sono scoppiati a ridere e non avevano mai pensato che l'*injera* bianca potesse essere italiana mentre quella scura africana.

In Etiopia si fa un piatto unico durante i pasti. L'*injera*, essendo spugnosa e morbida, diventa la base sulla quale vengono messi qua e là i diversi *wot* (sughi) di carne e le diverse verdure più o meno speziate e condite col *berberè* piccante, un mix di spezie a base di cumino, aglio, cardamomo, pepe nero, porro, peperoncino piccante, zenzero, curcuma. Tutto è ben ordinato



FOTO DI LIVANO PUCETTI

Vicino,
distinto,
ma anche
mischiato



FOTO DI ILVANO PUCETTI

nel piatto ma tutto è vicino, tutto è distinto ma anche mischiato. I sapori si urtano, si mescolano e talvolta si confondono.

Tante volte ho avuto la tentazione di prendere due (o tre) piatti e fare le cose “per bene”, all’italiana: individuare un primo da mangiare da solo; cercare una specie di secondo (non è facile!) da mettere in un piatto da solo; scegliere un contorno di verdura per mangiarlo a parte. Ma ho sempre resistito a questa tentazione. Bisogna essere davvero bravi a tenere distinti i sapori dentro un unico piatto, senza

che si perdano, e nello stesso tempo tenerli insieme perché l’uno dia sapore all’altro.

L’*injera* mangiata con le mani sembra fatta apposta per lo *shirò*, uno stufato omogeneo formato principalmente da polvere di ceci o fave. Viene spesso preparato con l’aggiunta di carni macinate e cipolle, aglio e, a seconda della variante, zenzero. O forse lo *shirò* sembra fatto apposta per l’*injera* (dicono che gli Etiopi vincano le maratone e le olimpiadi a forza di *shirò* fatto in casa, tra le montagne dell’altopiano, dalle nonne e dalle mamme!). L’una

non può esistere senza l'altro. L'una senza l'altro non ha senso. L'*injera* senza *shirò* è sapore vuoto. Lo *shirò* senza *injera* è sapore perso, non ha chi lo prende. Insieme è sapore pieno.

Sapore e struttura

Un pensiero molto bello, legato al cibo, dell'antropologo francese C. Lévi-Strauss dice: «La cucina di una società è il linguaggio nel quale essa traduce inconsciamente la sua struttura». Com'è la struttura della società etiopica tradotta nella sua cucina? E com'è la struttura della società italiana tradotta nella sua cucina?

In effetti anche nel linguaggio etiopico le parole sono distinte ma non distanti, sono mescolate, appiccicate e quasi si confondono, lottano per stare insieme perché l'una non può stare in piedi senza l'altra. Per esempio la parola *Yistellign* (che Dio ti dia attraverso di me Y ST L GN) è parola amarica che tiene insieme più persone (Dio, me e te) e più esperienze diverse in un'unica relazione di significato: quello del saluto che benedice.

In Etiopia ci sono ottanta lingue diverse che sono l'espressione storica e culturale di gruppi etnici locali. L'amarico è la lingua ufficiale nazionale e ha il difficile compito di tenere insieme i diversi gruppi linguistici e sociali. L'Etiopia si trova davanti la grande sfida di unire le diversità etniche e culturali, le stesse che purtroppo hanno generato non poche lotte e guerre interne negli ultimi anni. La rivendicazione etnica come 'arma' culturale per la difesa dei diritti, dei territori da arare, delle risorse naturali o dei confini politici e geografici, è frutto del colonialismo europeo nel Corno d'Africa. In particolare il processo coloniale italiano ha reso fissi e chiusi i gruppi etnici creando confini culturali rigidi e ben marcati, gli stessi che oggi vengono invocati per la lotta nello spazio politico. Prima del colonialismo le categorie etniche erano più aperte e più morbide, più spugnose, sfumate e porose.

La sfida è quella di tenere i confini culturali, mentali, spirituali e sociali aperti perché ciascun gruppo venga oggi

riconosciuto e reso partecipe della costruzione democratica del paese e del vivere comune. Un processo di partecipazione corale perché ciascun gruppo possa dare quel pezzo di democrazia che l'altro non ha, e soprattutto perché nessun gruppo etnico può esistere senza l'altro. L'uno sarebbe vuoto, mentre l'altro sarebbe perso. Solo insieme appunto e in una relazione di reciproco riconoscimento e reciproca contaminazione si può generare una vita che abbia il sapore della pace e della convivenza.

Fili che tengono insieme

Ci sono dei fili che da secoli tengono insieme le diversità regionali e culturali dell'Etiopia. Fili che cercano di costruire l'unità nella diversità. Uno di questi fili è proprio l'*injera*, quella fatta dalle nonne del nord di religione cristiana ortodossa che parlano il tigrino, e quella fatta al sud nelle grandi regioni dell'Oromia. Questo dato culturale del pane locale è così profondamente radicato nella gente che quando si prega il *Padre nostro* nella traduzione in amarico non si dice: dacci oggi il nostro pane quotidiano ma dacci oggi la nostra *injera* quotidiana, frutto della terra e del lavoro dell'uomo.

Sì, oh Signore, dacci oggi l'*injera* quotidiana, quella fatta in casa, quella che ricorda i nonni e i fratelli, quella che tutti cercano ogni giorno e che oggi a causa della guerra costa tantissimo, quella che si mangia con le mani insieme in un unico piatto condiviso con gli ospiti, gli amici e i familiari, quella che tu hai spezzato e moltiplicato come giustizia del tuo Regno per i poveri; quella, Signore, che ci fa Uno in te seppur diversi, quel Pane-Injera che ci fa correre sulle montagne del Dawro da Duga ai Seferà, non solo per cercare di vincere le olimpiadi, ma anche per poter dire a tutti le tue Parole: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo per voi e per tutti, fate questo in memoria di me». ■

* missionario cappuccino nel Dawro
Konta

Seconda di un liceo. Sveglia e anche partecipe. Sto mostrando loro i significati dei nomi che nella nostra tradizione attribuiamo al maligno. Per parlare dell'oppositore, di satana, racconto la storia di Giobbe. La prima parte, da una slide, la leggo quasi in forma "animata".

a cura di **Gilberto Borghi**

DIVERSO È IL VOLTO

Per la stragrande maggioranza di loro è un'autentica primizia: non hanno mai sentito parlare di Giobbe e mai gli è stata raccontata la sua storia. Poi proseguo raccontandola io, in modo che il linguaggio sia più vicino al loro, ma senza tradire il senso del racconto. Quando, per la terza volta, Dio e satana si sfidano sull'autenticità dell'amore di Giobbe per il Signore, Gloria interviene: «Prof, ma che Dio è quello che permette una scommessa così sulla testa di questo poveretto? Per un suo sfizio permette a satana di rendere la vita di Giobbe un inferno. Ma non è possibile! Un Dio così è meglio che non esista. È uno dei motivi per cui non credo al cristianesimo: Dio non può essere così!».

Dio della prova, Dio dell'amore

Dal fondo Antonella ribatte: «Gloria, guarda che il cristianesimo non è così. Dio non mette alla prova le persone, ma anzi gli vuole bene e condivide con loro il dolore che provano». Dalla prima fila, nell'angolo di sinistra, Valentina si gira e dice, quasi solennemente: «No, Anto, Dio mette alla prova le persone per vedere se hanno fede. E con Giobbe ha fatto lo stesso».

Chi può
attraversare il
male?

La classe si ribella e c'è un momento di attacco a Valentina. «Ragazzi, no, un momento», intervengo, «vi ho sempre detto che ognuno ha diritto ad esprimere la propria idea senza essere giudicato, aggredito o insultato! Chiaro? Perciò credo che dobbiate delle scuse a Valentina. Non condivido la sua idea, ma non vi permetto di comportarvi così!».

«Ma come prof, non condivide la mia idea?», Valentina, invece che fissarsi sulla reazione della classe contro di lei, quasi sconcertata mi rivolge questa domanda. Sento che è sincera e le dico: «Vale, sei stupita di quello che ho detto?». «Sì, prof, lei insegna religione cattolica, come fa a dire che non condivide la mia idea?». «Vale, capisco ti possa stupire, ma sono convinto che se parliamo di cristianesimo, Gloria faccia bene ad essere indignata dall'immagine di Dio che la storia di Giobbe sembra



FOTO DI PRISCILLA DU PREEZ

mostrarci. E forse è Antonella ad aver indicato un'immagine di Dio più centrata sul messaggio di Gesù Cristo».

Gloria allora riprende: «Ma prof, il libro di Giobbe fa parte della bibbia e come fa lei allora a dire che Dio non mette alla prova le persone?». «Ok, ragazzi, qui dobbiamo fermarci un attimo, anche se il centro del nostro discorso oggi era un altro. Quando vogliamo capire la bibbia da cristiani dovremmo attenerci a due grandi regole. Prima: la bibbia è scritta con tantissimi generi letterari diversi. Sapete cos'è un genere letterario?». La classe dichiara in coro che ne hanno parlato con la prof. di italiano. «Bene», riprendo, «allora dovrete sapere che se un brano è scritto in un genere letterario “leggenda didattica”, come quello di Giobbe, non siamo autorizzati a interpretarlo come “racconto reale”. Secondo: per un cristiano la bibbia va letta a rovescio, cioè prima il nuovo testamento e solo dopo l'antico testamento. Questo perché solo a partire dal nuovo testamento possiamo capire davvero l'antico testamento e poi, dopo aver letto l'antico, possiamo allora capire meglio e nei dettagli anche il nuovo.

Gloria, Antonella e Valentina

Allora, se applico queste due cose alla questione sollevata da Gloria, nel nuovo testamento Dio non ha nessun interesse a “prendersi gioco” e a “mettere alla prova” gli uomini. Nel nuovo testamento Dio fa esattamente ciò che dice Antonella: ci ama pazzescamente tanto da prendere lui su di sé il nostro dolore e portarlo insieme a noi. Altro che provare a metterci in buca, offrendoci la tentazione di peccare. Così, allora, la storia di Giobbe ci vuole indicare come e cosa può fare l'uomo di fronte al dolore e al male, e non tanto come Dio si comporta con l'uomo».

Gloria è rimasta soddisfatta di questa risposta, Antonella ha semplicemente annuito, mentre Valentina è rimasta sorpresa e un po' irritata. Gloria ha alle spalle un percorso di catechesi “ordinaria” come tanti, dalla prima elementare fino alla cresima, che, anche per lei, ha rappresentato il sacramento dell'addio. Ma le sue domande sono rimaste aperte. Antonella ha partecipato alla Catechesi del Buon Pastore nella sua parrocchia, ha fatto la comunione e la cresima quando lo ha scelto lei, e adesso frequenta il gruppo giovanissimi, dove,

a detta sua, fanno poca catechesi, molto “servizio” e parecchia preghiera. Valentina ha fatto la comunione a otto anni, prima dei suoi coetanei, perché figlia della capogruppo dei catechisti della sua parrocchia. In casa dicono la preghiera sempre prima di mangiare e non è ammesso non andare a messa la domenica, dopo essersi confessati, sia lei che suo fratello maggiore.

Diversi percorsi di sviluppo della fede e diverse immagini di Dio. Che ci sia una correlazione? Non ho la risposta verificabile, ma una sensazione sì.

I percorsi del giardiniere

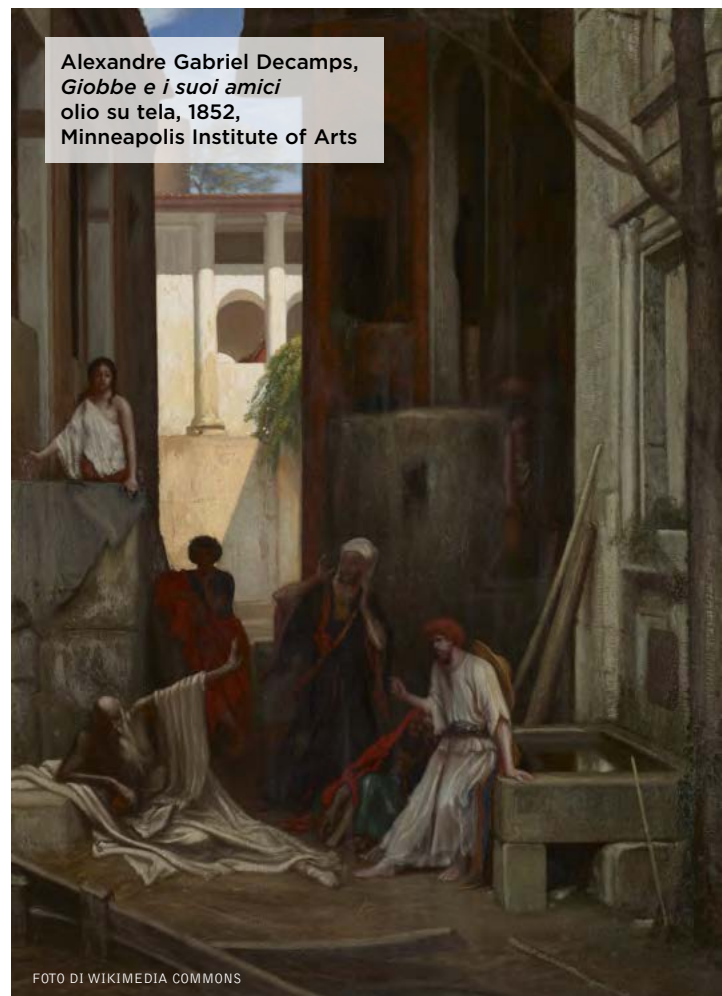
Forse, nelle comunità che funzionavano abbastanza bene prima del Covid, un percorso ordinario, che terminava di fatto con la cresima era abbastanza diffuso, anche se già in ribasso negli ultimi anni. Così come diffusa era l'immagine di Dio presente in tanti ragazzi usciti da tale percorso: un Dio che si comporta con l'uomo secondo lo schema del “ti do se mi dai”, ma che poi non si “compono” molto con l'affermazione che Dio ci ama tutti e sempre, percezione che resta nel fondo dell'animo a fare da luce “nostalgica” di ciò che sentono che sarebbe bello che Dio fosse. E quando qualcuno scioglie loro questa contraddizione sentono di potersi muovere ancora nel percorso di fede, ma a partire più da ciò che avvertono dentro che da ciò che arriva da fuori. E così lo scandalo del male può essere attraversato meglio.

Un percorso che, invece, si sia mosso prima del Covid su linee più personalizzate, come ad esempio quello della Catechesi del Buon Pastore, era molto meno diffuso. Ma là dove era stato sperimentato, non di rado mostra come i ragazzi che lo seguono anche dopo la cresima, fatta appunto quando il ragazzo se la “sente”, portano con sé un'immagine di Dio meno “scomposta”, in cui l'unitarietà è data dall'idea dell'amore totale, smisurato e assoluto che Dio ha per gli uomini. E così lo scandalo del male può addirittura essere accettato, pur senza poter essere compreso.

Ma prima del Covid, esistevano percorsi ancora diversi, in cui la rigidità dei

dettami religiosi era presa *tout court* come veicolo divino per lo sviluppo della vita di fede. E in essi l'immagine di Dio tende a permanere nei ragazzi sotto forma di onnipotente organizzatore della realtà, che non spiega molto del suo *modus operandi*, ma la cui autorità non può essere scavalcata, pena la perdita inevitabile del suo amore.

Ed ora? Verso la fine (speriamo) del Covid, la pastorale sembra bloccata, ancora incapace di trovare strade efficaci per aiutare le persone nei loro percorsi di fede. Quale immagine di Dio viene veicolata da questo stile? C'è chi sostiene che è meglio lasciare il giardino incolto, piuttosto che farlo coltivare da un pessimo giardiniere. Ma le erbacce saranno inevitabili. E c'è chi sostiene che invece basterebbe richiamare il vecchio giardiniere, purtroppo ormai in pensione e acciaccato per far riprendere vita al giardino. Ma poi, il giardiniere chi è davvero? ■



Alexandre Gabriel Decamps,
Giobbe e i suoi amici
olio su tela, 1852,
Minneapolis Institute of Arts

FOTO DI WIKIMEDIA COMMONS

È come fosse domenica

Baby, è ancora presto, presto
 È come fosse domenica
 Sì domani poi vedrò
 Come no
 Achille Lauro, *Domenica*

a cura di **Michele Papi**

Todo cambia anche Dio!

di **Giordano Goccini ***

Nella prima serata del Festival di Sanremo 2022, il più importante concorso di musica pop italiana, il cantante Achille Lauro si è presentato sul palco cantando il brano “Domenica”, accompagnato dalle voci del *Harlem Gospel Choir* di New York. L’artista si presenta a torso nudo, con un giglio in mano - accentuando con pose sensuali l’esibizione del suo fisico statuario - e canta il pezzo con voce ansimante. Al termine, con le voci gospel in sottofondo, inginocchiato, si versa dell’acqua sul capo mimando un Battesimo. La scena ha destato molto scalpore - come certamente era nelle attese degli autori del programma - e qualcuno ha gridato alla profanazione ma qui non ci interessa il clamore mediatico, né il giudizio morale sull’esibizione. Ci chiediamo invece: *a chi* stava comunicando l’esibizione di Lauro? Per dire *che cosa*?

Ad un adulto della mia generazione l’uso spregiudicato di frammenti rituali



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Sacro e profano:
 che cosa ci
 dicono i giovani?

dalla liturgia può dare più o meno fastidio, a seconda delle sensibilità. Ma in ogni caso fatica a “dire” qualcosa. Mi sento come se un cinese urlasse nella sua lingua qualcosa nella mia direzione: non so a chi si rivolga, ma certo non a me.



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

La stessa cosa vale per l'esibizione di Achille Lauro: c'è una intesa che si crea con i giovani della sua generazione. Gli altri non capiscono, servono solo per fare clamore. Ai suoi coetanei Achille Lauro grida la voglia di autenticità che abita nei loro cuori; l'ansia di liberazione dalle costrizioni del vivere, da quel *dover essere* che avvolge la quotidianità e i ruoli sociali soffocando l'indole più profonda dell'io. Ecco che la domenica diventa un "simbolo di libertà" - ci dice, intervistato, lo stesso autore - «La vita come le montagne russe e quella giornata rappresenta uno stop, una pausa, un momento per sé stessi». Il segno del battesimo - stridente e fuori luogo in una kermesse del genere - risulta tuttavia allineato al messaggio: un desiderio di liberazione, di purificazione, di catarsi. È interessante che, per esprimere questo desiderio, un artista distante dal linguaggio liturgico vada a pescare frammenti proprio dal repertorio di riti che non frequenta più.

Il divorzio tra i giovani e il sacro (e la Chiesa)

Tutti gli studi di sociologia religiosa ci attestano l'espandersi della voragine che separa i giovani dalla Chiesa. Non si tratta più di una contestazione aperta, come all'epoca dei *boomers* (nati negli anni Cinquanta-Sessanta), semmai è un'indifferenza generalizzata per ciò che la Chiesa propone e per il linguaggio con cui lo fa. Sembra un dialogo tra sordi.

A una Chiesa impegnata a difendere la verità sia nel campo della fede che in quello morale, i giovani rispondono con un nuovo criterio di autenticità: è vero ciò che sento. Non ha più valore una fede universale, una teologia verificabile, una morale coerente: vale piuttosto ciò che procura una intensità emotiva, una sensazione profonda, un'esperienza del mistero.

Alle nostre comunità spesso rintanate negli *spazi sacri* (nonostante gli slogan sulla chiesa in uscita che si moltiplicano...) e preoccupate di salvaguardare il *tempo della festa* dalle prevaricazioni del commercio e del profitto, i giovani rispondono con la loro ricerca di Dio che abita piuttosto gli *spazi profani* e il *tempo feriale*. A una Chiesa tutta protesa ad offrire sé stessa come strumento di mediazione tra Dio e gli uomini, essi rivendicano la possibilità di *un incontro diretto con Dio*, di un dialogo con Lui che, sebbene frammentato e incerto, non ha bisogno di intermediari. Così, davanti alla loro pretesa di una fede spontanea e schietta, crolla l'impalcatura del sacerdozio e dei suoi riti, dei sacramenti e dei segni di intercessione. Dio, per i giovani, è lì, *vicino*, benevolo, accogliente, aperto, senza bisogno di ambasciatori. Ad una spiritualità tutta orientata alla *vita nell'aldilà*, che ripete la trita litania di questa "valle di lacrime", le nuove generazioni contrappongono la pretesa di una vita umana gioiosa e il diritto ad esistere e manifestarsi

nell'autenticità del proprio sé. Alla nostra tradizione che focalizza l'attenzione sulla pratica religiosa e sull'appartenenza ecclesiale, i giovani contrappongono il loro rapporto con la fede parziale e frammentato, uno stile credente che più che all'adepto si ispira al *pellegrino*. Infine - ma la litania potrebbe prolungarsi ancora - all'insistenza sull'etica e sui valori della verità e del bene, della giustizia e della morale, i giovani rispondono con un approccio più improntato *all'estetica*, dove il valore sommo è attribuito a ciò che è bello.

Così si tratteggiano due atteggiamenti religiosi assai differenti: da un lato quello tradizionale, che plasma la vita e la proposta delle nostre comunità; dall'altro la frammentata e incerta ricerca dei giovani che si snoda su nuovi modelli. La domanda a questo punto sarebbe non tanto se abbiano più ragione i giovani o la tradizione ecclesiale, ma *quale stile Gesù abbia voluto per la sua comunità*. E non c'è dubbio che lo stile che Gesù condivide con i suoi discepoli abbia più di un contatto con gli atteggiamenti dei giovani. E mette in discussione molti aspetti del nostro stile ecclesiale.

Il ritorno del sacro

Se il repertorio del sacro è stato bandito dalla vita religiosa dei giovani, possiamo legittimamente chiederci come mai ne ritroviamo tanti frammenti nelle manifestazioni "profane". Oltre all'esibizione citata sopra, pensiamo alle manifestazioni sportive dove abbondano segni di croce e sguardi imploranti al cielo. C'è un nuovo bisogno di sacro? Da dove ha origine? Quello di cui osserviamo i resti non è il sacro *tremendum et fascinans* come lo intendevano i nostri padri. Potremmo dire che del *tremendum* non resta quasi nulla ed emerge solo il *fascinans*. Dio non fa più paura e lo spazio dell'incontro con lui non è più avvolto dalla nube del terro-

re e dalla paura della morte. Tutto quello che attiene alla sfera di Dio e all'incontro con Lui, agli occhi dei giovani, è avvolto di benevolenza e fascino. Egli è un Padre amorevole e accogliente e non c'è nessun motivo di temerlo. La sua presenza è desiderabile e fonte di gioia. Quindi il *linguaggio del sacro* non delimita più il territorio di Dio mettendo in guardia da un'eccessiva familiarità con Lui e aprendo lo spazio alla necessità di una mediazione (sacerdotale ed ecclesiale).

Tuttavia i giovani sentono forte le asperità della vita e percepiscono l'esistenza come un cammino incerto, che conosce improvvise accelerazioni e brusche frenate. È per rappresentare queste *eccedenze*, per penetrare nelle fratture, per interpretare gli improvvisi fasci di luce, che essi vanno a riesumare i frammenti di un repertorio sacrale. Gettato là su quel palcoscenico - in un luogo improprio e dissacrante - il Battesimo torna ad essere bagno di purificazione contro ogni ingerenza delle imposizioni sociali e possibilità di riappropriazione del proprio sé autentico. Per paradosso, ad accompagnare il cammino di liberazione dei giovani verso una identità più vera, sono proprio i segni del sacro e dell'universo religioso che essi rifiutano. ■

* parroco di Novellara (RE)



Segnaliamo il volume:
RITA BICHI-PAOLA BIGNARDI
Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia
Vita e Pensiero, Milano 2015,
pp. 188

Contro l'antisemitismo non sono sufficienti dichiarazioni sbrigative e spesso retoriche. L'antisemitismo lo si combatte, prima di tutto, facendo conoscere l'ebraismo: Camaldoli ne ha fatto una sua missione.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

Il dialogo È TORNATO

Oltre
l'antisemitismo:
amicizia e
dialogo

di Francesca Del Corso *

Dal 3 all'8 dicembre 2021, dopo un anno di sospensione a causa della pandemia, sono ripresi in presenza i Colloqui ebraico-cristiani a Camaldoli, oramai giunti alla 41a edizione, dedicata a Maria Vingiani e Amos Luzzatto recentemente scomparsi. L'anno di sospensione era pesato a tutti, e questa volta, pur dietro le mascherine, si percepivano i sorrisi e la felicità per l'incontro di nuovo possibile; le presenze sono state quasi superiori a quelle degli anni passati!

“Yeshua/Gesù e Israele – a sessant'anni dall'incontro tra Jules Isaac e Giovanni XXIII” era il tema di quest'anno e sono state ricordate le persone che lo hanno reso possibile: Maria Vingiani, Jules Isaac e Giovanni XXIII. Incontro che ha portato ad iniziare un cammino di dialogo



ebraico-cristiano, volto a contrastare l'insegnamento del disprezzo nei confronti del popolo ebraico.

Ai Colloqui si è riflettuto anche sul periodo attuale, caratterizzato da un ritorno di anti giudaismo ed antisemitismo. I lavori sono stati introdotti dalla relazione della coordinatrice nazionale per la lotta

contro l'antisemitismo, Milena Santerini, con una approfondita disamina sull'ostilità antiebraica e la metamorfosi dell'odio. Ogni relatore ha dato un buon contributo per illuminarci sui temi proposti.

Come correggere il libro

I risultati concreti dei tanti anni di dialogo li abbiamo toccati con mano alla presentazione delle schede sull'ebraismo per la revisione dei testi IRC fatta dal segretario generale della CEI, mons. Stefano Russo, e da Noemi Di Segni, presidente dell'U-CEI – Unione delle Comunità Ebraiche in Italia. Queste schede sono state prodotte dal lavoro congiunto di esperti, UNEDI e Ufficio nazionale CEI per l'IRC sui punti dove è stata creata più incomprensione.



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Tra i partecipanti che con passione hanno sempre seguito i Colloqui, trovo Francesca Anna Cento, che ha commentato: «Il Covid ci ha piegato, ma non ha spezzato la nostra voglia di dialogo. Il virus ci ha costretto ad una pausa, pertanto nel 2020 il 41° incontro Nazionale dei colloqui ebraico-cristiani ha avuto uno

stop, ma nel 2021 è tornato più forte di prima. Per me è il 13° colloquio. Un colloquio alternativo: alcune relazioni esposte con collegamenti a distanza ed altre in presenza. In barba a mister Covid, questo convegno ha avuto risvolti molto positivi con risultati soddisfacenti. Le relazioni, nonostante le differenti modalità, sono state tutte coinvolgenti, stimolanti, sentite e partecipate. Sono insegnante di religione nella scuola per cui ho seguito con particolare attenzione gli interventi che trattavano l'argomento del dialogo tra ebrei e cristiani nell'insegnamento: la presentazione del progetto di revisione dei testi scolastici di IRC e "Quale insegnamento oggi? L'Ebraismo nella scuola italiana".

Questi mi hanno portato a riflettere, ancora una volta, su come e quanto la scuola possa essere uno strumento educativo fondamentale per le nuove generazioni, per combattere l'antisemitismo e favorire il dialogo. Si deve partire dalla base dando informazioni corrette che per molti anni sono state, anche nei libri di testo, segnate da pregiudizi e false interpretazioni. Una commissione formata da ebrei e cattolici, promossa dalla CEI, ha elaborato sedici schede per una più corretta presentazione dell'ebraismo nei libri di testo.

Un esordiente

Un altro momento che mi ha particolarmente coinvolto è stata la tavola rotonda curata dalla neonata (luglio 2021) Amicizia Ebraico-Cristiana (AEC)-Giovani: mi piace ricordare e sottolineare che questo gruppo di giovani è stato stimolato proprio partendo dalla frequentazione dei Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli. Loro sono uno dei frutti dei Colloqui: giovani stimolati dall'esempio di chi, adulto, ha trasmesso un messaggio significativo. E si torna al discorso di quanto sia importante educare e trasmettere contenuti attraverso l'insegnamento e l'esempio, anche sulla scia della testimonianza di figure come Jules Isaac, Giovanni XXIII, Maria Vingiani e Amos Luzzatto». Per la prima volta è presente ai Colloqui Stefano Sodaro che, felice, racconta: «Questi giorni ai Colloqui

di Camaldoli sono stati molto intensi e importanti; credo che chi viene per la prima volta abbia la netta sensazione di un evento che segna la storia delle comunità cristiane in Italia, ma direi anche della vita civile italiana, perché la presenza ebraica in Italia è una ricchezza che interroga i credenti e l'intera cultura e l'intera società. A livello diffuso, la non conoscenza o la parziale conoscenza, per non dire l'ignoranza, sono dimensioni presenti e potenzialmente di un qualche pericolo. In queste giornate si respira qui a Camaldoli un'atmosfera, che, per chi non ha avuto esperienze precedenti, ha qualcosa di unico; anche la differenza religiosa, che nessuno tace e nessuno nega, diventa stimolo di un rapporto amicale e di conoscenza reciproca molto intenso. Se devo dire un limite, eccolo: forse, servirebbe pure un aiuto per cercare di calare le considerazioni di grande spessore culturale che vengono fatte anche nella realtà molto più concreta, feriale, direi popolare, che

coordinatore, anima e motore dei colloqui: «Dopo la sospensione imposta dalla pandemia l'Incontro dei Colloqui Ebraico-cristiani di Camaldoli del 2021 ha segnato una ripresa per certi aspetti insperata. Si poteva temere che la situazione avesse in qualche modo "spento" l'impegno e l'entusiasmo per il dialogo e invece è stato come un raccogliere i frutti di un lungo cammino. In particolare tre sottolineature sono necessarie per descrivere che cosa ha contraddistinto il Colloquio 2021. Innanzitutto, oltre alla grande partecipazione - 150 partecipanti -, occorre sottolineare l'importanza e il livello dei temi affrontati. Si è giunti a parlare di nodi molto significativi del dialogo ebraico-cristiano con l'intervento di autorevoli relatori. In secondo luogo si è potuta conoscere un'opera concreta di collaborazione tra cattolici ed ebrei: le sedici schede promosse da CEI e UCEI per la preparazione/revisione dei testi per l'insegnamento IRC. La presenza di mons. Stefano Russo e di Nemi Di Segni, in collegamento da Gerusalemme, ha contribuito a far comprendere l'importanza di questo concreto passo di collaborazione. Infine il protagonismo del gruppo dei giovani dell'AECG: un frutto significativo dei Colloqui. Un segno che dimostra come "i tempi lunghi" portano i loro frutti. Linguaggi nuovi, modalità nuove che i giovani sanno portare e che sono nuovo impulso per il dialogo ebraico-cristiano».

* responsabile gruppo SAE
(Segretariato Attività Ecumeniche)
di Livorno



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

attraversa il nostro quotidiano; non si tratta di una parentesi o di discorsi di nicchia ma si tratta della nostra vita perché l'alterità interroga tutte le nostre vite».

Nuovo impulso

Per ultimo la riflessione del monaco camaldolese Matteo Ferrari, da anni

Segnaliamo il sito del Monastero di Camaldoli dove poter trovare informazioni per l'evento
Colloqui Ebraico Cristiani - Incontro 2022:
<https://www.camaldoli.it/eventi/colloqui-ebraico-cristiani-xli-incontro-nazionale>



SOSTEGNO AI PROFUGHI

ACCOLTI A SIGHET, IN ROMANIA



Sighet si trova proprio al confine fra Ucraina e Romania: dall'inizio della guerra il convento dei frati cappuccini di Sighet ha già accolto più di 500 profughi, soprattutto donne e bambini.

Vogliamo continuare ad aiutare i frati e i profughi ucraini attraverso l'invio di aiuti (alimenti e beni di prima necessità), ma anche grazie al servizio a turni di nostri volontari.



PER AIUTARCI:

BONIFICO BANCARIO: IBAN: IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

CONTO CORRENTE POSTALE: 15916406

Intestato a: Segretariato Missioni Estere

Progetto non deducibile/non detraibile



PER INFO:

WWW.CENTROMISSIONARIO.IT



CAMPAGNA ABBONAMENTI

Abbonamento annuale 25,00 euro
6 numeri + il calendario "Frate Tempo"

BONIFICO BANCARIO:

IBAN: IT69S0503421007000000130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo

CONTO CORRENTE POSTALE:

ccp n. 15916406

intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:

0542-40265

mc.messaggerocappuccino@gmail.com

www.messaggerocappuccino.it

